ANNO XLII — TORINO, *Giovedì 10 Settembre 1908* — NUM. 252

LE ASSOCIAZIONI

In Torino si ricevono all'Amministrazione del Giornale in Piazza Solferino

fuori Torino presso gli Uffici postali del Regno.

Prezzi d'associazione per	Anno	Sem.	Mese
Italia, Tripoli, Eritrea	48 50	25	9 50
Estero Qualunque destinazione	88 50	47 75	9 25

Ogni numero cent. 5 in tutta Italia

Arretrato Cent. 10.

LA STAMPA

Franger, non flectar

LE INSERZIONI

H... E. VOGLER

...ARCHIVIO STORICO...

...(Conto corrente colla Posta).

Andando verso il Monte Bianco
coi parlamentari francesi.

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale).

Ivrea, 9, ore 23.

Un'ondata di fortuna ha risollevato dalle ceneri il problema del traforo del Monte Bianco, e l'ha ristabilito sul terreno delle possibilità. La fortuna è rappresentata questa volta da una gioconda brigata forestiera: sono i rappresentanti parlamentari — quasi al completo — della Savoia e dell'alta Savoia con le loro signore e signorine. Questi ospiti sono venuti a visitare Torino e la Valle d'Aosta, per studiare — dice il programma — tutti i miglioramenti ch'è possibile introdurre nelle comunicazioni ferroviarie dell'Italia colla Francia. Chi preparò la spedizione? Chi organizzò il programma? Quando tutto questo piano fu meditato, preparato, avviato alla realtà? Chi lo sa! A Torino nessuno ne sapeva niente. Quattro righe di telegramma da Ivrea, giunte ieri l'altro nelle redazioni, avvertivano per la prima volta della visita. Una lista degli intervenienti, neppur comunicata ai giornali, stabiliva subito ai pochi che potevano averne visione la via privata, che la riunione era di prim'ordine. Ci figurano infatti: un ex-ministro e senatore, Emile Chautemps; tre altri senatori, Mr. César Duval, presidente del Consiglio generale dell'alta Savoia, Mr. Francoz e Mr. Petitjean; nove deputati, Mr. Fernand David, Mr. Emile Favre, Mr. Chanal, Mr. Bozonet, Mr. Théodore Reinach, Mr. Berthet, Mr. Empereur, Mr. Deléglise e Mr. Mercier, oltre a molti sindaci delle più importanti città savoiarde, il rappresentante della Paris-Lyon-Méditerranée (dirò poi che importanza abbia questo intervento) e un ingegnere di alto valore, specialista competentissimo in materia di valichi alpini, il Monod.

Il Comitato, che ha messo in moto tutta questa falange parlamentare è di una modestia sorprendente. E' totalmente nascosto dall'anonimo. Non si sa, se non che le sue due colonne massime sono i sindaci di Ivrea e di Aosta, ha fatto tutto da sè, senza ricorrere a Torino, disturbando poco la Camera di commercio, rispettando religiosamente i dolci sonni della nostra città. Ma ha fatto miracoli. Non solo per la compattezza e l'autorità del gruppo politico ch'è riuscito a smuovere (è noto che i francesi non brillano per mobilità), ma soprattutto per l'arte sopraffina con cui ha combinato la gita e consegnato il programma.

Non è una missione ufficiale e tecnica: è un viaggio di piacere. Ogni senatore, ogni deputato, ogni sindaco fu invitato con signora e figliuoli. Non ci sono adunanze, ci sono banchetti. Non ci sono discussioni a ordini del giorno, ci sono gite in automobile. Non c'è il chiuso di un'aula, dove i discorsi dell'oratore sono sepolti in un coro di sbadigli dell'uditorio; c'è la Valle d'Aosta, radiosa in questo settembre d'oro, c'è Courmayeur, c'è il Piccolo San Bernardo. Dopo questa settimana in casa nostra, i deputati e senatori devono tornare alla loro Savoia incantati, con nell'anima una cambiale di riconoscenza verso questa Valle d'Aosta, ch'è stata con loro così larga di ospitalità e di dolcezze; una cambiale che si pagherà a suo tempo in simpatia e buona volontà verso il progetto di traforo del Monte Bianco, che è seminato e deve lentamente germinare in qualche solco del Gabinetto Clemenceau.

Poi è notevole il fatto squisito con cui fu combinato il programma della gita. Suo scopo dichiarato (l'ho già detto) è di osservare sul luogo tutti i miglioramenti che è possibile introdurre nelle comunicazioni ferroviarie fra Italia e Francia. Uno scopo sterminato che abbraccia tutte le idee sane e pazze che sono passate in questo trentennio per tanti cervelli, dalla sistemazione del Fréjus al valico del Piccolo San Bernardo. Suo scopo effettivo, certo, ben delimitato fin d'ora è invece di spianar la strada al traforo del Monte Bianco. Ma, se lo si fosse detto prima, un gruppo di deputati e senatori savoiardi avrebbe declinato, per i vincoli di interessi specifici che li legano al Fréjus e al Piccolo San Bernardo. Invece si disse loro: «Venite, vi sarà una festa della forte anche per voi». E quelli vennero; e, venuti, dovranno toccare con mano che, più momentoso del Fréjus, più razionale del Piccolo San Bernardo, è il problema del traforo del Monte Bianco. La deliziosa settimana di vacanza trascorsa fra le balze fiorite della Valle d'Aosta metterà la pace nei loro cuori, e cancellerà la memoria del piccolo compromesso fra il loro piacere e i loro doveri locali.

Che il traforo del Monte Bianco sia il vertice cui tendono le attività di questo frammento del Parlamento francese, messo in moto dall'abile quanto evanescente Comitato italiano, è positivo. Me ne sono convinto, conversando con la gran maggioranza di questi signori. Ma andando avanti in queste conversazioni, ho scoperto, che dietro il Comitato italiano c'è un altro ente, ugualmente avverso alla pubblicità, ma enormemente più forte, più agguerrito, più risoluto alla vittoria, che vuole il traforo del Monte Bianco, che ha già preparato tutti i piani per dar battaglia al gigante, che ha già elaborato gli schemi per concentrare i capitali e avventare le forze al trionfo dell'impresa. E' questo ente quello che ha preparato al Comitato italiano il terreno sul quale questo va spingendo il gruppo parlamentare francese.

La prima idea recente di un grande traforo sul gruppo delle montagne valdostane è inglese. Fu l'ingegnere Ward che concepì ed elaborò il progetto di una linea diretta Torino-Cogne-Val Tecrel-Martigny. Ma era una linea bizzarra con un perfetto profilo da montagne russe. A Liverogne esso si sarebbe congiunta con la strada del Piccolo S. Bernardo, risparmiando 12 chilometri sul percorso Torino-Ivrea-Aosta, ma imponendo per questo abbreviamento una spesa complessiva di 120 milioni, 10 milioni di lire per chilometro economizzato. Di più, il *tunnel* che sarebbe stato necessario sotto il colle Ferret avrebbe avuto una lunghezza spaventosa, di 27 chilometri, lunghezza che la tecnologia moderna non ha ancora osato affrontare.

Il progetto Ward fu sepolto; ma dalle sue ceneri nacque l'idea del traforo del Bianco, il quale si raccomanda per due enormi vantaggi: la grande prossimità dei due capilinea (Aosta e Saillanches) delle ferrovie esistenti, e il relativamente tenue spessore della montagna da perforare. Un sindacato fu costituito, con 200.000 lire di capitale, interamente versato, per il compimento di serî studi e l'allestimento di un accurato progetto di massima. Gli studi tecnici furono condotti da un corpo di sette ingegneri, i signori Allard, Chaguanel, Colsan, Couvreux, Dollfus, Monod che hanno al loro attivo lavori imponenti come il tunnel del Lotschberg, il porto d'Anversa e Visiod. Come risultato di questi lavori, lobrapresi cinque o sei anni fa, si ebbero un piano tacheometrico della zona all'uno per mille, diligentissimo, e tre progetti studiati su questo piano, alle pendenze del 15, 20, 25 per mille. La lunghezza della galleria e il costo preventivato per ciascuno di questi progetti fu: *tunnel* di 16 chilometri e costo di 150 milioni per il progetto contemplato le pendenze al 15 per mille; *tunnel* di 15 chilometri e costo di 120 milioni per il progetto contemplante la pendenza del 20 per mille; il progetto delle pendenze al 25 per mille fu suddiviso in due progetti alternativi, uno costante 85 milioni, a binario unico, e l'altro costante 110 milioni, per il binario doppio. In questi prezzi — che sono di massima, s'intende — sono compresi gli 80-89 chilometri di strada d'accesso al *tunnel*, da Aosta e da Saillanches.

Il Governo francese delle la sua autorizzazione ufficiosa a questi studi, in quanto diede assicurazione che non li avrebbe ostacolati; il Governo italiano fu più generoso ancora, e li autorizzò ufficialmente, lasciando tutte le agevolazioni desiderate. Molto si occupò della cosa l'ambasciatore Barrère. Dell'opera dell'on. Giolitti e dell'on. Casana le persone del comitato con cui discorsi si dichiararono soddisfattissime e riconoscenti.

Come compendio finale dei lavori della Società fu pubblicata una relazione in tre parti: economica, tecnica e geologica. Della parte tecnica, i relatori furono i sette ingegneri che ho citato. Della parte geologica i professori Kilion e Jacob di Grenoble, e Franchi di Roma. Della parte economica relatore fu il prof. Loiseau.

Le proposte di ordine economico — naturalmente le più interessanti per il compimento dell'impresa — schematicamente riassunte, stanno così: Il comitato propone di adottare il progetto delle pendenze al 20 per mille, importante una spesa di 120 milioni. Di questi 120 milioni, 45 sarebbero chiesti al Governo francese, 25 sarebbero versati dallo stesso sindacato che ha condotto gli studi e che si assumerebbe l'effettuazione della linea. Al Governo italiano non sarebbero chiesti che 10 milioni, pagabili anche ad annualità, e il privilegio al sindacato dell'esercizio della linea dalla frontiera a Santhià, questo privilegio permettendo al sindacato di garantire il resto della spesa e la costruzione della linea Ivrea-Santhià.

Giuseppe Bevione.

I ricevimenti a Chivasso e a Ivrea.

Ivrea, 9, ore 23.

La Comitiva italo-francese, per un sopraluogo di ricognizione per la linea del traforo del Monte Bianco, partita stamane da Torino, in due vagoni-salone, gentilmente concessi dalle Ferrovie di Stato, sono giunti, alle ore 8, a Chivasso, ove erano ad attenderli il sindaco, gli onorevoli Sesia e Borsarelli, il sindaco di Asti, il presidente della Camera di commercio di Alessandria. La musica cittadina ha suonato la «Marsigliese». La città era imbandierata coi tricolori francesi ed italiani.

Gli ospiti hanno visitato ed ammirato la colossale opera del canale Cavour; quindi si sono raccolti al Municipio, dove il sindaco diede il saluto della città e della regione. Rispose il senatore Chautemps, ex-ministro delle colonie, ringraziando. Poscia fu offerto un ricchissimo banchetto freddo, e furono offerte scuolette di dolci alle signore. Tra le più calorose acclamazioni, la comitiva lasciò Chivasso alle 9,30 circa, salutati dalla «Marsigliese» e dagli evviva di numerosa folla, diretti ad Ivrea. Quivi li attendevano il sindaco della città, gli onorevoli Compans e Piccha, tutta la Giunta municipale, diversi consiglieri provinciali e comunali ed altre notabilità, nonchè numerosa folla, invitata a fare una dimostrazione di simpatia agli ospiti francesi, da un manifesto del sindaco. Alle signore vennero offerti dei fiori. Al Municipio fu offerto un «vermouth» d'onore, e dicde il benvenuto agli ospiti l'on. Pinchia, al quale rispose, ringraziando, il senatore Duval. Poscia i gitanti visitarono il Museo, ove ammirarono specialmente gli oggetti chinesi. Alle 12,30 circa, ebbe luogo, all'«Albergo Scudo di Ferro», uno splendido banchetto di più di cento coperti, offerto dal Municipio. Durante il banchetto regnò la massima cordialità.

Allo «champagne» presero la parola il sindaco, che augurò la grandiosa opera del Monte Bianco sia presto un fatto compiuto, inneggiando alla fraternità dei due popoli. Rispose il venerando senatore Duval che rievocò opportunamente l'epopea nazionale, a cui prese parte la Savoia. Il discorso del senatore Duval è stato specialmente applaudito, quando egli espresse l'augurio di vedere attuata la grandiosa opera del traforo del Monte Bianco, prima di morire. In seguito presero la parola l'on. Borsarelli, il senatore Mercier, l'on. Pinchia, l'on. senatore Chautemps, l'on. F. Francesco Farinet, l'on. David, e i sindaci di Asti, Ivrea e Chivasso. Gli ospiti, seguiti calorosamente acclamanti, fecero un giro per la città, ed alle ore 13, partirono per Aosta, ove sono loro preparate entusiastiche accoglienze.

Dopo l'occupazione
di Barire sull'Uebi Scebeli.

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale).

Mogadiscio (via Lasci, 8, ore 10.

Ultimata felicemente la occupazione di Barire sull'Uebi Scebeli, le truppe rientrano ora a Mogadiscio. Ivi fu un lieve contrasto a Merere da parte di pochi sconsigliati. Ma tale contrasto fu compensato dalla splendida affermazione di 1000 armati di Gheledi, i quali giurarono fedeltà al Governo italiano. L'alta opera politica del governatore Carletti ha trovato la sua integrazione nell'energica azione delle nostre truppe al comando del maggiore Di Giorgio.

Simplox.

Roma, 9, ore 24.

La *Tribuna* riceve da Mogadiscio il seguente telegramma che completa le informazioni ufficiali sull'occupazione di Barire ed annunzia che sui centri più importanti del basso corso dell'Uebi sventola già la bandiera italiana. Il telegramma, in data 5 settembre, dice: «La spedizione comandata dal maggiore Di Giorgio, dopo aver occupato, senza colpo ferire, il villaggio di Barire sull'Uebi Scebeli ed avervi lasciato una conturia, ha proseguito lungo il fiume fino ad Afgoi, dove esiste un guado di grande importanza commerciale per il passaggio delle carovane. L'occupazione del fiume è così completa. Il maggiore Di Giorgio non incontrò nella sua marcia, riuscita splendidamente, che l'opposizione di una piccola frazione degli Hintera. Tutto si è svolto in modo felice. Quattromila superbi somali abitanti di Gheledi, che è un grosso villaggio di fronte ad Afgoi sulla riva destra dell'Uebi Scebeli, capitanati dal Sultano, si riunirono e furono passati in rivista dal nostro comandante ed in un ordine del giorno riaffermarono la loro devozione al Governo italiano. L'accoglienza è stata dovunque cordialissima. Il successo politico del governatore Carletti è completo. Il Corpo principale della spedizione rientra domani, 6 settembre».

La *Tribuna* così commenta l'occupazione di Barire: «Comincia a svolgersi coll'occupazione di Barire un programma organico studiato nei suoi particolari e chiaramente indicato al Governo della colonia, che ha per ultimo scopo quello di mettere in valore il Benadir. Per questo era prima assolutamente necessario, come abbiamo detto più di una volta, di occupare l'Uebi Scebeli, che costituisce la linea agricola, commerciale, militare e politica più importante della nostra colonia. All'attuazione del programma accennato si poteva giungere in diversi modi, ma il metodo prescelto ed esposto alla Camera è stato quello di una graduale occupazione dei punti della costa e del fiume, che si ritenevano essenziali per il possesso pratico del paese. E' noto quale situazione si fosse andata formando nel Benadir per un cumulo di circostanze, per la natura del suo popolo, per il sospetto sugli scopi della nostra penetrazione, per l'intervento morale infine dei Mullah. Occorreva dunque procedere con estrema cautela intonando la nostra azione alla specialissima stato materiale e psicologico della popolazione, e si è proceduto, a quanto sembra, con fortuna. Due mesi fa avevamo contro di noi i Bimal del nord, gli Uadan e gli Hintera in un settore circoscritto, ma abbastanza vasto fra Merka e Mogadiscio sino al fiume. Ora, per l'attività perspicace del nostro governatore, si è ottenuta la sottomissione di tutti i Bimal, degli Hintera in di massima parte degli Uadan.

I capi di queste popolazioni sono giunti a Mogadiscio ed hanno fatto atto di fede, giurando sul Corano nella moschea e nome anche dei più eccentrici ribelli, il famigerato Abdi Hahiker Gafle. Questa situazione, se era opportuna per l'avanzata, non poteva permettere, data la fede somala, deserzia peggiore di quella greca antica, non poteva permettere illusioni troppo rosee e l'avanzata verso il fiume si è fatta con tutte le cautele dopo lunga preparazione politica e militare, come se la sottomissione dei ribelli non fosse ancora un fatto compiuto. Il sistema è eccellente. I somali sono di una diffidenza estrema, così sospettosi, paurosi, che i bianchi visitino la loro religione e il proprio via le donne, di cui sono gelosissimi e le terre e gli schiavi soprattutto che lavorano e producono la ricchezza per l'indolente proprietario del suolo. Così anche ora che una bandiera sventola in una zeriba difesa sul Fiume dei leopardi, bisogna procedere senza sperare troppo, senza tendere troppo con una calma prudente, finchè potremo stare sulla linea dell'Uebi Scebeli con la stessa sicurezza di cui godiamo sulla costa, preparando da noi stessi il terreno per il progresso della nostra occupazione e per l'affermazione del nostro dominio, poichè la occupazione materiale colla forza, non è necessaria. La delimitazione compiuta il 16 maggio dei confini verso l'Etiopia, assicurandoci da quella parte, ci rende più tranquilli della nostra avanzata; nello stesso tempo si presenta più urgente la necessità di provvedere alla sicurezza delle vie carovaniere che troveranno sul fiume una base di protezione. In prchissimo tempo si è fatto un grande cammino, un cammino che non ha precedenti nella storia della nostra attività coloniale: la delimitazione della frontiera verso l'Etiopia, l'inizio dell'occupazione del fiume, la concessione di terreni alla Goscin, le trattative, quasi concluse, per la navigazione del Giuba. Contemporaneamente la nostra agenzia negli Aromesi, diretta dal Perducchi, compiva un prezioso lavoro di sfibe avviamento alle relazioni commerciali della Somalia coll'Etiopia, d'accordo col governatore del Benadir, il residente di Lugh e la nostra legazione di Addis Abeba. Così si può dire, senza tema di azzardare troppo, che il Governo dimostra di saper svolgere rapidamente un piano razionale di politica coloniale.

Il Giornale d'Italia dice che il felice esito di questa prima occupazione è il frutto di lunga preparazione, che iniziata sin dal luglio, è continuata sino a pochi anni fa. «La preparazione dell'azione — aggiunge il giornale — fu il vero lattare di questa prima occupazione pacifica. Da circa due mesi, per opera del governatore, si va svolgendo una continua azione politica verso le tribù ribelli. Verso queste tribù è stata svolta un'opera di conciliazione, a mezzo di bandi e di messi abili e fedeli. Il governatore iniziava, con i vari capi, trattative, che continuavano per lettera poi, quando si poteva essere sicuri che la convinzione della pace si era fatta strada nelle menti dei capi dei ribelli, il governatore li invitava a Mogadiscio. Qui, con una speciale cerimonia, avveniva la sottomissione, che era poi consacrata con giuramento sul Corano, nella Moschea. Mercè questa lenta preparazione, quasi tutte le tribù, che erano state ostili, si sono sottomesse.

La conferenza di Viganò
sulle manovre di terra.

Savona, 9, ore 20.

Nella conferenza finale sulle manovre generali il gen. Viganò esordì coll'esporre i temi dati ai due comandanti i partiti, indicando minutamente le forze e i mezzi materiali di offesa o di difesa, di cui ciascun partito disponeva, la situazione di tutti questi elementi di forze all'inizio delle manovre ed i mandati speciali imposti ai due comandanti. Così gli ufficiali di ciascun partito vennero reciprocamente a conoscere l'esatta situazione iniziale del partito avversario finora imperfettamente nota. Disse quali erano i piani generali di preparazione formulati prima che le manovre cominciassero, dal due comandanti i partiti, lodando le idee chiare e precise da ciascuno espresse nel proprio piano e la concordanza dei due nell'apprezzamento del terreno, derivata dal loro perspicace intuito topografico e dall'utile ammaestramento saputo trarre dalla loro cultura storica. Affinchè poi quanti presero parte alle manovre conoscessero esattamente come si sono svolti i fatti compiuti, espose minutamente gli avvenimenti e distribuì un riassunto litografato a tutti gli intervenuti.

Viganò, continuando tosto occasione da questa esposizione per lodare lo spirito offensivo a cui si ispirarono opportunamente tutti gli atti di manovra, notando che gli attacchi furono sempre preceduti da conveniente preparazione al fuoco e questo segna un progresso notevole della attività istruttiva del nostro esercito. Notò alcune manchevolezze osservate da lui nelle manovre, rilevando particolarmente che non sempre si tennero strettamente collegate fra loro le colonne di attacco, donde insuccessi parziali, che furono pronunciati dai giudici di campo. Notò ancora che si progredì molto in questi ultimi anni nell'attuazione delle esplorazioni aggiungendo che bisogna anco progredire, perchè queste sono ora, e lo saranno sempre più in avvenire, parti importantissime della azione tattica. Osservò che per l'esplorazione i nostri giovani ufficiali ed anche i soldati hanno in modo spiccato naturale attitudine e ricordò come il duca di Genova assumendo la direzione superiore delle manovre combinate, disse che naturavasi e sperava che fossero questo manovre, occasione per stringere sempre più i vincoli fraterni delle nostre forze di terra e di mare, accomunandone le energie per la grande finalità della difesa nazionale. Le manovre hanno chiaramente provato che quella era fondata speranza, poichè in esse ebbesi novella e forte prova della buona volontà nei due elementi di forza del paese per concorrere nel loro lavoro armonicamente e questa conferenza fu sempre accompagnata da manifestazioni di schietto affetto fraterno. Viganò lesse l'ordine del giorno del duca di Genova esprimente la soddisfazione del Re per l'andamento delle manovre navali e terrestri. Terminò esprimendo un devoto ringraziamento al Re per l'alto onore che volle fare all'esercito e alla marina, assistendo continuamente a queste manovre combinate.

L'ordine del giorno del Duca di Genova
alle forze di terra e di mare.

Spezia, 9, ore 20.

Il duca di Genova, comandante supremo delle manovre navali, diramò il seguente ordine del giorno alle forze di terra e di mare: «Sua Maestà il Re si è degnato di manifestare l'alto suo compiacimento per la esecuzione delle esercitazioni combinate, svoltesi alla augusta sua presenza. La lode del Sovrano sia di incitamento e stimolo nella via del progredire verso cui, con animi energie nel fine supremo della difesa del paese, concordemente intendono esercito e marina. Nel prendere da voi commiato mi è grato esprimervi la mia soddisfazione per la perizia che dimostraste nello svolgimento delle manovre e per l'entusiasmo da voi spiegato nel sopportare disagi e fatiche.

«*Tommaso di Savoia*».

La chiusura del Congresso della resistenza
Le assicurazioni operaie e gli scioperi nei servizi pubblici.
I giornali esclusi dallo sciopero.

(Per telegrafo dal nostro inviato speciale).

Modena, 9, ore 23.

Rigola difende la Confederazione

I congressisti sono questa mattina più precisi, ma, in compenso, assai più rari. Infatti quando, alle 8, l'on. Chiesa apre la seduta, la platea è a metà vuota e nella galleria solo pochi gruppi si riconoscono ai lati. Continua la discussione sui rapporti fra i partiti politici e la Confederazione del lavoro.

Sale subito alla tribuna il sindacalista Pagliuca.

La Confederazione — egli dice — non deve seguire né alcun partito politico. I lavoratori non trovano in nessuno di essi la tutela dei loro interessi; quindi, secondo il principio sindacalista, propone di sancire l'assoluta apoliticità della Confederazione.

Gli succede Rigola, il quale risponde ai vari oratori che l'hanno preceduto:

«La Confederazione — osserva — non può accettare le proposte del Pagliuca, perchè assolutamente contrarie alle disposizioni statutarie, che ammettono un'intesa coi partiti politici. Sono poi inammissibili le obbiezioni di Mastrocchi e di Zibordi, perchè la Confederazione non pensa ad impegnarsi con alcun partito. Credo invece che sia opportuna una intesa con quei partiti che ammettono la lotta di classe».

Egli quindi ammette un accordo anche coi partiti repubblicano e radicale, dato che essi sostengano in Parlamento alcune iniziative in vantaggio dei lavoratori che sono determinate dalla Confederazione. Molti considerano questa questione dell'accordo coi partiti politici come una semplice preoccupazione elettorale, come un preparativo della Confederazione per costituire un blocco elettorale democratico. «Ora noi, quando parliamo di accordi coi partiti politici, non intendiamo affatto un accordo elettorale. Noi ci auguriamo di poter col tempo mandare al Parlamento dei deputati nostri, ma per ora, lo ripeteremo di questi, ci riconosciamo che l'azione politica integra l'azione economica, dobbiamo parlare di intesa coi partiti che possono far trionfare nella vita legislativa qualunque degli scopi della Confederazione. Nel caso che questo sia possibile, la Federazione interverrà ufficialmente per stabilire i patti. E si noti bene, qualunque sia il partito col quale ci accordiamo, noi non compromettiamo i nostri diritti interessi. Noi abbiamo un programma ben deciso, che riconosce il diritto all'esistenza della Confederazione, il diritto di sciopero, di abolizione del dazio sul grano, ecc., ed a che associazione non rinunziamo, e diamo il nostro appoggio a quei partiti che in un dato momento l'accettano tutti, o in parte. Poi facciamo una specie di alleanza, caso per caso, ciò che non ci impedirà di scioglierci non appena che il partito col quale ci siamo accordati contrasti coi nostri interessi. Proclamo che la mia fede socialista è il risultato di una lunga e quotidiana esperienza».

La parola a un rivoluzionario.

Prende la parola Dugoni:

«Questo sindacalismo riformista — egli osserva — minaccia di sciuparci ai corporativismo delle «Trade Unions». Quando parlano di partiti politici, debbiamo ben delinearli. E' ben diverso il fatto di accordi coi partiti che non ripudiano la lotta di classe, ed il diritto di accordo coi partiti che accettano la lotta di classe e gli altri metodi.

Il partito che semplicemente non ostacola la lotta di classe può essere un partito conservatore che la subisce, e che perciò, pur avendo partecipato nella Confederazione, non potrà mai trasgredire ai suoi principii, e quindi non potrà fare mai tutto il nostro interesse. Sarà anche un radicale che voterà una legge sul riposo festivo, ma voterà per le spese militari anzichè per le case popolari. Bobbiamo sempre aspettarci che ci dirà: il partito socialista ci ha creati, e noi siamo suoi figli. Rifiutiamo invece un continuo indirizzo socialista ed allora ci si avvia a chiuderci in federazione egoista, quale quella dei tipografi. Scoppia un tumulto. Cerruti ed altri tipografi protestano.

Con queste ecclettismo si viene a costituire proprio quel blocco che Rigola vuole negare. Siamo alla vigilia del Congresso di Firenze ed una volta che abbiamo deciso questo blocco, forti dell'autorità del Congresso ci sentiamo autorizzati ad andare a quel Congresso e dire: Vedete, gli operai non vogliono solo il mutualismo! E così non si fonda il movimento operaio nel movimento socialista, e si toglie dalla vera direttiva della lotta di classe il movimento operaio. Si parla di transfughi, allenanza, del caso per caso, ma dove il carattere ed il motivo dell'opera legislativa, è continuo transitorio diverga naturalmente permanente, io quindi domando che ai partiti solo di alleanza coi partiti che accettano la lotta di classe.

Parla l'on. Cabrini

E viene l'on. Cabrini. La questione della transigenza e della intransigenza, egli comincia, nei rapporti politici, è vecchia ed ha sempre fatto le spese dei congressi operai. Ora noi ci troviamo in queste condizioni: di riconoscere la necessità di contatti coi partiti politici e di una assoluta autonomia delle organizzazioni operaie. Ora noi vogliamo questa autonomia pur riconoscendo tutti i meriti che il partito socialista ha verso il proletariato. Vi insistiamo, perchè il movimento economico ha delle necessità che il partito socialista non ha. Attenendomi che in linea generale della politica operaia coincide con quella socialista, ma non colla linea generale del partito socialista. Dove non vi è sviluppo industriale, il partito socialista fa la sua recluta fra i fuoriusciti della borghesia, che non potranno mai far tutto l'interesse operaio. Non è vero che la Confederazione del lavoro sia figlia del partito socialista.

Dugoni: — Dicevo che volevamo delle riforme, ma vogliamo sapere in quale compagnia le otterremo. Ma questo è ozioso. Le riforme si ottengono alla Camera dei deputati e quivi i socialisti sono in una sparuta minoranza. Domandando il loro aiuto, non potremo così mai ottenere nulla. Si vuole fissare una formula per definire il partito, al quale dobbiamo allearci. Che cosa, sappiamo poi dei partiti politici dell'avvenire? I partiti sono in continua trasformazione. Vari vecchi partiti si sono spezzati e poi ci possono venire alcuni anche dai nostri avversari. La abolizione del dazio sul grano è voluta per specialii nostri interessi dai grandi industriali, come il riposo festivo è stato favorito dai preti. Della vostra intransigenza, esclama Dugoni, avverrà quello che è la storia di ogni intransigenza. Dopo qualche tempo essa si manifesta insostenibile e quelli che l'hanno proposta, sono i primi a violarla.

La discussione comincia a farsi lunga: parlano ancora Argentina Altobelli, Mastrocchi contrario al sindacalismo riformista, che finirà, secondo lui, in un politicantismo dei proletari. Paralupi e Portanuova notano come la lotta di classe si svolga all'infuori di ogni partito ed a tutti si imponga.

Il secondo relatore.

Finalmente Ciofli, secondo dei relatori, prende la parola per rispondere a tutte le obbiezioni. Comincia: Non mi occupo neppure dei sindacalisti che affermano che la Confederazione ha convocato il Congresso per preparare il blocco elettorale della democrazia per le prossime elezioni e non per discutere dei suoi propri interessi. Il dissidio è sostanziale. Vengo risolutoio alla mozione proposta da Zibordi, che vuole intendere per partito politico il socialismo e quegli altri che accettano il metodo della lotta di classe, ed affida al Consiglio direttivo della Confederazione la regolarizzazione dei rapporti coi partiti secondo le eventuali contingenze gravi e generali e le opportunità politiche. Ci si era accusati di non definire il partito col quale possiamo accordarci ma non vi riusciremo mai. Oggi i partiti si infrangono e ad ogni momento si fissa una nuova forma per l'accordo. Subito le varie obbiezioni ad accetta integralmente la mozione con questa considerazione, che il metodo della lotta di classe non può essere esercitato dai partiti politici che non siano in lotta di classe ma solo ne assumono la propaganda. Si viene, dopo tutta una serie di concessioni, al voti e si vota un ordine del giorno del sindacalista Pagliuca, che esclude qualsiasi contatto della Federazione coi partiti politici e che raccoglie solo sette voti. La mozione Zibordi è approvata ad unanimità, soltanto quattordici sono i contrari.

I rappresentanti dei partiti.

E vengono poi le dichiarazioni dei rappresentanti dei partiti politici. Pacchori per il partito socialista dice: Noi vogliamo fare, alla vigilia del Congresso di Firenze, delle dichiarazioni impegnative qui ci assicuriamo che il partito socialista aiuterà sempre la Confederazione sul terreno della lotta di classe.

Serpieri, repubblicano, nota come il suo partito svolga una assidua azione pei lavoratori nel campo pratico; ha quindi diritto di essere riconosciuto dalla Confederazione. Ma il partito repubblicano non fa lotta di classe, ma lotta di sfruttati contro sfruttatori e quindi male fece il Congresso ad introdurre, per gli accordi politici, la formula della lotta di classe.

L'on. *Fiehi*, radicale, protesta contro le affermazioni che il partito radicale è una setta in cui il proletario non può aver fede. L'opera del partito radicale, a favore del proletariato, non si è limitata alla legge sul riposo festivo. Sin dal 1872 ha sempre difeso il diritto di libertà dei lavoratori contro le leggi eccezionali: abbiamo diritto che ci riconosca l'opera nostra.

Seduta pomeridiana.

Una grandiosa dimostrazione a Rinaldo Rigola contro le ingiurie d'un foglio anarchico

Molti congressisti sono già partiti, ed il piccolo Parlamento operaio va rapidamente spopolandosi.

Alle ore 14 Chiesa apre la seduta, e subito Ricciardi sale alla tribuna e grida con voce convulsa: «C'è un giornale che vive dei denari prelevati, che vive di ripubblicare vecchiacce e di lenominiosi favori, che lancia le più infami e atroci calunnie contro un uomo che tutti amiamo e veneriamo: Rinaldo Rigola. Questo foglio chiedesimo è *L'Internazionale*, e scrive di Rigola: «Essere ciechi è qualche volta una grande fortuna. La cecità ha dimenticato troppo spesso le colpe dell'uomo che fu con noi, che sente le voci di applauso e di approvazione e non vede le bocche silenziate di coloro che altra volta gridavano: «Abbasso il riformismo! Evviva Rigola». L'ex-anarchico, l'uomo cieco ed autoveggente, l'uomo rosso di barba e di barbera.....»

Scoppia un terribile urlo di indignazione, e tutto il teatro sembra invaso in un attimo da una furia selvaggia. E' un momento di ansia e di delirio. La folla fa paura e nessuno può più contenerla. La voce di Chiesa è vana: il frastuono assordante la copre. Pare che una tempesta stasi scatenata nel teatro, e le voci si fondono in un solo, altissimo rombo assordante. E' un'onda di ferale che agitasi come una selva che si contorce come sconvolta dalla bufera, di braccia tese per la minaccia. Nella folla passa un impeto di sangue e di morte. E' il momento terribile e tragico dell'esasperazione della moltitudine.

In un palco sta Michele Bianchi, e lo si crede autore dell'infame articolo. Appena lo si scorge, tutti gli gridano: «Fuori, fuori, fuori!» e gli lanciano le più atroci invettive. Bianchi non si muove. Le voci addirose gridano: «Fuori, o li portiamo via morto!». Pazzianti aggirasi invano tra i gruppi, tentando di persuadere alla calma. Un vento di follia sconvolge la moltitudine, e intanto altri prendono d'assalto il banco della presidenza e vogliono giustizia e la condanna di espulsione. I tavoli cedono e si travolgono nel furioso impeto della folla: Chiesa non si lascia persuadere, sale in piedi sulla tavola e grida a voce altissima: «Io mi oppongo ad ogni violenza: Bianchi deve restare». Un urlo di voci lo interrompe: «No, no!».

Chiesa riesce ad imporsi: «Lasciate che resti! Egli deve sentire la sua condanna!».

Ma Rigola è scosso, sconvolto, ritorna dalla commozione e lo si porta via. Egli passa, sorretto affettuosamente dagli amici.

Ricciardi, alla tribuna degli oratori, grida parole di fuoco, e tutti gli fanno coro. Si grida ad un gruppo di sindacalisti: «Vendetta! Parlate! Difendetevi!». Ed i sindacalisti vengono: sono Pagliuca, Mercadante, De Giovanni, e parlano accolti con cattiva, mentre le voci si incrociano. Tutti deplorano l'atto ingeneroso.

De Giovanni si commuove. Dice d'essere accusato in malafede. «Passai tutta la mia vita — grida — fra i lavoratori: chi mi conosce sa se sono onesto!», e singhiozza. Dice di non aver la forza di parlare; ma tutti gli si abbelano attorno e lo esortano a farlo liberandosi esplicite. De Giovanni grida: «Deploro l'incidente: ho sempre voluto le battaglie oneste!».

Intanto Bianchi è uscito. La tempesta è passata e Chiesa scampanella lungamente, gridando: «A posto! A posto!». Ed i congressisti si arredano. Torna la calma, ma nella folla c'è ancora un fremito. «L'incidente è chiuso!», dice Chiesa.

Sono le 15.15, e la dimostrazione è durata un'ora ed un quarto. Bianchi dichiara poi alla stampa di non essere autore dell'infame articolo.

Le assicurazioni dei lavoratori.

Finalmente Cabrini riesce a prendere la parola sul tema: «Assicurazioni sociali». «In Italia — comincia — si dice che la legislazione sociale, e specialmente quella sull'assicurazione sociale, intebolisce le forze proletarie: fra il movimento operaio e il principio delle assicurazioni sociali non vi ha invece antitesi. Le assicurazioni creano invece nuove condizioni di cose e allargano il campo dell'attività operaia, permettendole di irrobustirsi sempre più».

In questo momento entra Rigola, sorretto da Viglongo, e scoppia un lunghissimo applauso; si grida: «Viva Rigola!».

Poi Cabrini riprende: «Mentre nei primi Congressi si domandava l'intervento dello Stato in tutta la legislazione sociale, noi fissiamo ora la linea di demarcazione fra il programma massimo ed il minimo. All'estero si portarono in Parlamento questioni specifiche, quando la necessità se ne manifestava, distaccandole dal blocco di tutta la legislazione sociale. Il principio di assicurazione deve attuarsi colla obbligatorietà. La storia di tutti i paesi latini ed anglosassoni ci ammaestra che la libera previdenza per sopperire alle esigenze delle assicurazioni, anche quando la Stato sussidia la previdenza libera, essa non può dare sempre buoni risultati e fallisce: per esempio, così avviene nelle assicurazioni contro la vecchiaia e le malattie. E non dobbiamo fare viaggi fuori d'Italia: alla Cassa nazionale per l'assicurazione della vecchiaia in dieci anni si iscrissero solo 250 mila persone, nè tutte vi rimasero. E' tipico l'esempio di Francia, ove furono economisti e filantropi luminosi alla libera previdenza che dovettero poi riconoscere la necessità dell'obbligatorietà delle assicurazioni. In Italia si è fatto un primo passo coll'obbligatorietà che vige per gli infortuni: bisogna procedere innanzi. Come organizzatore e come italiano non vorrei che il nostro bilancio di Stato sia aggravato da tre assicurazioni, per malattia, invalidità e vecchiaia: domanderò solo l'assicurazione obbligatoria e la spesa per ogni lavoratore, per una pensione di trecentosessanta lire annue, godibili dal sessantesimo anno, se uomo, cinquant

La crisi magistrale
al Congresso di Ancona.
Una vivace punta antifemminista accolta con successo.

(Per telegrafo alla Stampa).

Ancona, 9, ore 20.

Stamane si apre la seduta alle ore 8. Presiede l'on. Comandini il quale dopo alcune brevi comunicazioni presenta l'on. Messeo di Padova venuto espressamente per il Congresso.

Dopo aver avvisato i congressisti che le iscrizioni al banchetto ed al viaggio d'istruzione alla fine del Congresso si ricevono in Segreteria, *Comandini* legge altre adesioni.

La maestra *Giacobelli*, di Padova, lamenta che la sezione di Campo San Piero l'abbia cacciata. La Giacobelli è stata condannata a dieci mesi di detenzione per reato di diffamazione contro una sua collega. Invoca giustizia presso la Presidenza dell'Unione.

Comandini lo dimostra che ha torto e le consiglia di battere altra via da quella seguita sino ad oggi.

Dà poi lettura delle adesioni dell'Associazione degli insegnanti di disegno e di alcuni ordini del giorno, parte di quanti vennero attuali.

L'ordine del giorno Mastropaolo è accettato come raccomandazione perchè la presidenza si interessi della questione dei maestri in sopranumero al riaprirsi della Camera.

Ciliemsi, Santini, Grilli, Rinaldi, Cacciaguti ritirano i loro ordini del giorno associandosi al seguente di De Robbio: « Il Congresso, udite le dichiarazioni del presidente on. Comandini a nome della Commissione direttiva riaffermando i voti di Perugia, Milano e Palermo circa l'orientamento politico della nostra organizzazione; mentre plaude all'azione solerte ed intelligente ed affettuosa della presidenza dell'Associazione, ne approva l'operato e fa voti che per più sicura e più virile coerenza dei soci possa seguire una decisa direttiva scolastica democratica in armonia cogli interessi della scuola e della classe magistrale dei maestri ».

L'ordine del giorno è approvato all'unanimità.

" Crisi magistrale ..

Sul tema « crisi magistrale », che richiama l'attenzione più viva dei congressisti, vi sono 48 iscritti. Questo numero è accolto da un urlo generale dell'assemblea.

Il primo oratore sulla « crisi magistrale » è *Alfredo Fulli*, fiorentino, che incatena l'uditorio colla sua parola facile, calorosa, smaltata. Viene applaudito quasi ad ogni periodo: ciò che dimostra che le sue idee incontrano il largo consenso dell'assemblea. Scusa sempre con molta attenzione e larga simpatia, quantunque si professi le sue idee antisocialiste (essendo egli redattore del battagliero giornale settimanale illustrato anticlericale *Il Nuovo Asino*), il Fulli dice che la crisi magistrale è provocata da due ordini di ragioni: morali ed economiche. Sulle ragioni d'ordine morale rileva l'insufficienza di pressioni che i maestri hanno esercitato sul Governo e sui Comuni.

I maestri sono capaci, come le altre organizzazioni, di far valere la loro opera, la loro forza: allora solo potranno chiedere, con speranza di ottenere, per essi, per la scuola. Fra le cause materiali rileva l'insufficienza degli stipendi, la mancanza di carriera, l'invadenza femminile nelle scuole maschili, segnatamente nelle scuole urbane. L'oratore prospetta il problema riconoscendo la formula: « le scuole maschili ai maestri; le femminili alle maestre ». E conforta questa affermazione con numerosi argomenti. L'oratore solleva a questo punto una grande effervescenza. Si grida: Basta! Basta! Ma la maggioranza insorge perchè parli. Fulli continua il suo discorso passando alla indicazione dei rimedii. Chiede che il Congresso domandi per i maestri il minimo legale di 1200 lire, per le maestre, 1200 *altri rumori e proteste*, pareggiamento di stipendi fra maestri rurali e urbani; ma insorge contro il pareggiamento fra maestri e maestre confortando la sua tesi con buona copia di argomenti parlando, fra l'altro dei maggiori doveri e responsabilità degli uomini, a cui è affidato il peso della famiglia. Dimostra, colle statistiche alla mano, che già, causa le supplenze, le maestre costano molto ai comuni, costretti a spendere.

Fulli dice che non ha voluto attaccare il lavoro delle maestre per la qualità ma per la quantità, essendo esso inferiore a quello dei maestri. Le statistiche dimostrano infatti che su 8 assenze annuali per maestro ve ne sono 24 delle maestre. Ciò richiede dai Comuni una maggiore spesa, che potrebbe invece risultare a beneficio degli stipendi di tutti. L'oratore termina dicendo di non voler fare opera di secessione ma di difesa dei diritti dei maestri misconosciuti. « L'Unione sta vita e compatta nella sua istituzione e non saremo certo noi che ci allontaneremo da esso. La *Tammaro* a Venezia ha issato in bandiera gialla, qui si vorrebbe inalberare quella rossa: noi ne vogliamo una candida, e fiduciosi salpiamo verso il mondo ». Il forte discorso di Fulli è salutato da un lungo applauso e da molte congratulazioni. Solo le maestre si stanno contegnose ed indifferenti. Il Fulli ha poi presentato il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso sul tema della crisi magistrale ritenendo che la causa principale, se non unica, della progressiva mancanza di insegnanti, segnatamente di insegnanti maschi, abbia la sua origine nella deficienza vergognosa degli stipendi, ed alla mancanza di carriera per cui i giovani disertano le scuole normali, ritenendo che l'invadenza delle maestre nelle scuole maschili favorita dall'art 125 del regolamento generale per l'istruzione elementare sia antigiuridica e nociva all'educazione ed ingiusta, e concorra ad allontanare i giovani dalla carriera magistrale; ritenendo consentaneo a giustizia e favorevole alla risoluzione della crisi il pareggiamento degli stipendi minori legali tra maestri delle scuole rurali ed urbane e non equo nè rispondente alle necessità attuali il pareggiamento tra maestri e maestre; chiede: 1.o che lo stipendio minimo legale sia portato a 1500 ed a 1200 per le maestre; salvo stabilire in proporzione le indennità di residenza; 2.o che l'articolo 125 del regolamento generale sia abolito lasciando i maestri insegnare nelle scuole maschili salvo provvedere con maestre provvisoriamente per la prima e seconda classe maschile. »

Un cavaliere male accolto.

Si dà la parola a coloro che chiesero dal Fulli il nostro D'Ayala, il Cavaliere, appena apre bocca, colla sua voce sottile ed acuta di soprano leggero, si solleva un'ilarità generale, che prosegue per tutto il suo discorso, molto alla lunga, tra i segni di stanchezza e voci di « basta, basta! ». L'oratore si vuol ergere a difensore delle maestre, ed è fatto segno a frizzi pesanti, aumentanti l'ilarità. L'oratore si irrita poco e prosegue, fra il chiasso dei congressisti. Tra l'altro, dice le maestre devono d'ufficio e della difesa dei maestri, perchè mettono in pericolo, nell'esercizio della loro professione, la virtù ed il pudore. A questo punto l'ilarità non ha più freno e ridono anche i mascheroni del teatro.

Terminato di parlare quest'oratore, prende la parola la maestra fiorentina *Carmelli*, che difende con coraggio e vivacità la classe delle maestre, dicendo che il loro lavoro e le loro fatiche sono ugualmente proficue come quelle dei maestri e che la lamentata invadenza delle maestre cesserà il giorno in cui i loro stipendi saranno pareggiati a quelli dei maestri, poichè i Comuni appunto preferiscono oggi meglio le maestre, perchè si pagano meno. Aggiunge altre sode argomentazioni, proseguendo nella difesa della sua tesi, invocando l'unione e la concordia di tutti a proseguire nel cammino iniziato per la conquista comuni. L'oratrice minaccia che, qualora lo scopo dell'Unione si formasse una sezione maschile, anche le maestre formeranno una sezione femminile. La compagine dell'Unione sarà così compromessa.

Parlano poi e contro le idee di Fulli altri oratori, finchè a mezzogiorno si toglie la seduta.

Ieri sera ci fu un ricevimento in Municipio, prolungatosi fin quasi alla mezzanotte; gli onori di casa furono fatti dal sindaco Feliciangeli e dagli assessori Bonarelli, Ascoli, ecc., presenti S. E. l'on. Dari, gli onorevoli Montemartini, Galletti ed Ubaldi. Le sale erano gremite di congressisti ed un'orchestra rallegrava la riunione.

La seduta pomeridiana
Quaranta oratori!

Nella seduta pomeridiana si continua la discussione della crisi magistrale. Parlano Gili di Bari, Rinaldi e Bivoni di Livorno, raccomandando che l'Unione eviga un'azione propria perchè i voti del Congresso non abbiano a rimanere sterili; Rosti di Padova e Barbieri di Cervetto Santello, che riceve qualche applauso quando ha una puntatella contro i deputati ed i sindaci retrogradi di qualche Comune e quando additizzata afferma che i deputati meridionali sono asini, e presa la parola Bini di Firenze, che provoca vivaci incidenti, pel quali rimonta alla parola Di Donato, direttore del *Diritti della Scuola*. Torretto, il quale scaglia la stampa politica dell'accusa di non interessarsi troppo alla causa dei maestri e delle loro manifestazioni; Cacciatupi, che dice che ogni questione dovrebbe passare in seconda linea di fronte a quella economica; Domenichelli, che compare la proposta dello sciopero magistrale facendo la sua parte dei maestri fermani, rilevando però la necessità che i maestri entrino nelle Camere del lavoro.

Fulminano ancora trenta oratori scritti a parlare, si domanda però la chiusura della discussione, non facendosi ormai che ripetere le proposte e le argomentazioni già fatte.

Sulla crisi magistrale *Di Robbio* presenta il seguente ordine del giorno:

« Il Congresso invita la Commissione direttiva a presentare i voti del Congresso, oltre che al partito socialista, alle Associazioni democratiche del Paese ed alle Associazioni economiche di resistenza, perchè esse ne formino oggetto di discussione nelle loro assemblee e parte integrante del loro programma, perchè con le loro deliberazioni aiutino l'opera dell'Unione presso il Governo ed il Parlamento; ed invita la Commissione direttiva ad illustrare nella stampa politica quotidiana e nei Centri pubblici i voti del Congresso ».

Comandini risponde.

Chiusasi la discussione, avendo rinunciato alla parola una ventina di oratori, Comandini si alza per rispondere a tutti gli oratori sugli appunti mossi, le argomentazioni fatte e le proposte avanzate. Il discorso del presidente è dettagliato e minuto, e sarebbe troppo lungo il seguirlo in tutte le sue particolarità. Basterà accennare alle questioni principali.

Circa la questione antifemminista dichiara di convenire nelle idee espresse dal Fulli, riguardo all'affermazione che la scuola maschile debba essere pel maestri e la femminile per le maestre; ma non conviene con quelli che non vorrebbero il pareggiamento degli stipendi dei maestri e delle maestre: ciò che è opera di giustizia e di umanità. Non possiamo d'accordo con quelli che, avanzando domande smodate di miglioramento, fanno completa astrazione dalla situazione finanziaria dei Comuni, che non potranno mai accordare quello che i loro bilanci non possono dare. Dice che non vi debbono essere distinzioni fra maestri rurali ed urbani, ma sarebbe un sogno vano il chiedere il pareggiamento totale degli stipendi dei maestri e delle maestre delle scuole urbane e rurali, poichè nessun governo oserebbe oltre venire mitiche, che non è possibile per adesso trovare.

E' contrario all'adesione dell'Unione Magistrale alla Camera del lavoro, poichè la Camera scenderebbe in stadio dell'Associazione, trovandosi in essa i più disparati elementi: con ciò non si può costringere ad accettare idee che non condividono. Osserva poi che molte delle Camere del lavoro non sono confente come si dovrebbe e si fanno campo di competizione di parte e di lotte locali, fra le quali i maestri si verrebbero a trovare in posizione delicatissima. Inoltre vi sono grandi divergenze fra le aspirazioni dei lavoratori e dei maestri, e profonde differenze nell'azione e nei mezzi da conseguire. Lo sciopero dei maestri oltre che sarebbe ridicolo, poichè nessuna pressione potrebbe avere sugli interessi economici delle classi dirigenti; ogni speciale condizione economica e giuridica ha speciali armi e speciali mezzi di combattimento, che sono utili ad una classe ed inefficaci per l'altra. Non parole grosse quindi, non sogni vani: studieremo invece se l'Unione dovrà entrare a far parte della Confederazione del lavoro ed in tal caso interpelleremo le sezioni; vedremo con pensiero tranquillo e sereno se sarà il caso di dare la nostra adesione. Dobbiamo rispettare le convinzioni e la fede di ciascuno ed astenerci dall'indicare alle sezioni questa o quella via direttiva, sia nelle elezioni politiche che amministrative. Scagiona i partiti democratici dall'accusa lanciata dal Di Robbio, che non sanno occuparsi degli interessi della scuola, ed invoca la concordia e la solidarietà di tutti per il rafforzamento dell'Unione. « Soffriamo le pile, proseguiamo insieme il cammino verso i comuni ideali e le comuni aspirazioni! ».

La seduta è tolta tra grandi applausi all'indirizzo di Comandini.

Ear co Scavizzi.

Un congresso senza congressisti.

Ci telefonano da Firenze, 9, ore 23:

Per quel che mette a Piacenza il Congresso dei consiglieri comunali e provinciali del partito democratico e dei diritti popolari. Essendo però intervenuti pochissimi congressisti, la Società democratica di Piacenza, organizzatrice del Congresso, ha creduto di rinviarlo a domani, essendo deciso di convocare allora il Congresso anche se i soli piacentini, onde non ritardare ancora il desiderato ritorno a casa.

Finita la conferenza il Re partì per Racconigi in automobile.

Racconigi, 9, ore 17.

Il Re, in automobile, vestito in alta tenuta di generale, col generale Brusati ed altre persone del seguito, reduce dalle grandi manovre, ritornò oggi al castello alle ore 14,40.

La morte del comm. Candiani

Ci telefonano da Milano, 10, ore 1:

Un telegramma giunto da Montecatini avverte che è morto colà il commendator Candiani, ex deputato al Parlamento, assessore comunale di Milano, assai noto nel mondo artistico, per essere stato uno dei membri più influenti della Direzione della *Scala*.

Un casolare bergamasco incendiato.

Ci telefonano da Bergamo, 9, ore 21:

Oggi, nel pomeriggio, verso le ore 16, è scoppiato un incendio in un casolare del vicino paese di Grumello del Piano, di proprietà della Congregazione di carità di Bergamo. Il fuoco si era appreso a dei parenti rac dai stramo. Ne andarono distrutti 300 metri quadrati, portando a proprietari un danno di 20,000 lire. Il fuoco potè essere domato dalla pompa automobile del Corpo dei pompieri di Bergamo. Non si hanno a lamentare disgrazie, all'infuori di una mucca colta da male, ricevuta da un muratore mentre recavasi ai primi lavori di spargimento.

Un altro incendio scoppiò a Verbova. Una casa civile sulla quale completamente distrutta. Le cause non due accadi sono ignote.

La solenne inaugurazione a Londra
del Congresso Eucaristico

Londra, 10, ore 2.

Il Congresso Eucaristico si è aperto ieri sera con un servizio religioso solenne alla cattedrale di Westminster. Tutti i prelati ed il clero assistente al congresso, erano presenti. La chiesa era piena di congressisti.

Il Card. Vannutelli, legato del Papa, fu ricevuto affettuosamente alla porta maggiore del tempio, dall'arcivescovo di Westminster, e condotto all'altare maggiore, seguito in processione da tutti i cardinali, arcivescovi, vescovi ed abati.

Arzilachi vennero lette le lettere apostoliche del Papa, con le quali il cardinale Vannutelli viene accreditato ad assistere al congresso. Dopo tale lettura, Sua Eminenza fece un discorso in latino.

Comincia dicendo quanto sentasi onerato di essere il portavoce del capo della Chiesa, dinanzi ai più alti dignitari del clero cattolico ed al fiore del cattolicismo inglese, tra quelle mura piene del ricordo del grande cardinale inglese, predecessore dell'attuale titolare arcivescovo di Westminster. Il Cardinale rende poi omaggio al popolo inglese e allo spirito di tolleranza che, dopo secoli di conflitto, rese possibile il ricevimento del legato pontificio e continua rallegrandosi dell'ammirevole spirito di concordia che presiede a questa riunione unica in onore del Sacramento Eucaristico, il cui merito il cardinale attribuisce al Papa, che volle così dare un alto attestato della sua stima e della sua deferenza per la nazione britannica. Possa questo congresso eucaristico, aggiunge il cardinale, far rivivere lo spirito di benessere di tutto il popolo e tornare a speciale onore e gloria dell'isola dei santi, bandendo ogni dubbio ed ogni divergenza, fissando tutti gli occhi sullo stesso astro di fede, di questa fede che era il più prezioso tesoro dei vescovi, dei re e del popolo inglese.

L'arcivescovo Bourne fu seguito, salì sul pulpito, e parlando in inglese, augurò il benvenuto al Legato in Inghilterra, nel nome della comunità cattolica. Il servizio terminò con la benedizione del Santissimo Sacramento.

Dando il benvenuto, l'arcivescovo di Westminster rispose al discorso del cardinale Vannutelli: « E' il nostro un atto di pietà, un atto di fede, ma nel medesimo tempo un atto di riparazione, lo scopo del quale è di risvegliare tutte le parole pronunciate dalla lingua inglese, delle quali alcune esprimevano sentimenti mantenenti ostili, mentre molte altre uscivano dalla bocca degli ignoranti, parole che recavano un insulto al Santo Sacramento. Se in questa circostanza facciamo anche noi grande uso di questo diritto di parola, che è dimostrazione di un senso grandissimo di giustizia, diritto di cui si serve ciascuno dei nostri compatrioti, per sostenere la propria causa, se, dico, noi profittiamo di questo diritto, siamo certi che lo faccianno con sentimento di ostilità verso coloro, che non pensano come noi ».

Perchè i protestanti di Londra
non vogliono permettere la grande processione

Londra, 10, ore 1.

Vi ho già informati recentemente delle proteste veementi, provocate dalla notizia che i cattolici hanno intenzione di organizzare domenica prossima la processione del Santissimo Sacramento, in occasione del Congresso eucaristico. Numerose riunioni di protestanti hanno avuto luogo e delle petizioni furono inviate al Re, ai ministri ed ai deputati.

Chi ha organizzato tutta questa opposizione è l'Alleanza protestante della Gran Bretagna. A questo proposito mi parve interessante di sentire il parere del signor Powler, segretario della Società.

— Per quale ragione — io gli dissi — volete perseguitare così i vostri fratelli cattolici? L'Inghilterra non è il paese classico della libertà, dove tutte le manifestazioni sono permesse?

— Evidentemente, sì — mi rispose; — così non è contro alla processione in se stessa che noi protestiamo e reclamiamo; i cattolici organizzino quante processioni loro piacciano, non è affare nostro questo. Noi protestiamo semplicemente contro il fatto, che il Santissimo Sacramento è condotto in processione per le strade della capitale e che dignitari della Chiesa saranno rivestiti delle loro insegne sacerdotali. Ed adottando un simile contegno, noi non facciamo che conformarci alla legge del paese. Un precedente reale, infatti, del 15 giugno 1852, dice che l'adorazione del Santissimo Sacramento è un sacrilegio ed una bestemmia, e che per conseguenza, sotto nessun pretesto, può essere esposto al pubblico e nelle strade. I cattolici non ignorano queste editto; essi hanno fatto sapere alla polizia che avevano l'intenzione di organizzare una processione domenica prossima, ma si sono guardati bene dal fare menzione del Santissimo Sacramento; ne il prefetto di polizia, ne il ministro dell'interno sono stati avvisati.

— Pensate voi che la processione di domenica possa dare luogo a disordini?

— Sono certo — rispose — che una folla enorme di protestanti vorrà fare conoscere i suoi sentimenti. Tuttavia posso dire che noi non organizzeremo nessuna contromanifestazione e che non vi sarà nessuna opposizione concertata contro i cattolici. Peraltro è sempre assai dubbio che questa processione possa avere luogo. Noi avremo poi il tempo per prendere le opportune misure onde non permettere, in avvenire, una violazione simile della legge. Certo che se il Santissimo Sacramento viene esposto per la prima volta per le strade domenica prossima, sarà anche l'ultima. Dal principio della settimana abbiamo ricevuto migliaia di lettere e telegrammi, consiglianti di prendere misure estreme, ma non vogliamo permettere ai cattolici di atteggiarsi a perseguitati. Preferiamo adottare i mezzi legali messi a nostra disposizione. Pensiamo che all'ultimo momento il ministro dell'interno ed il prefetto di polizia interverranno per impedire ciò che sarebbe una violazione della legge, un pretesto a manifestazioni che noi saremo i primi a rammaricare.

Sentita l'opinione del segretario dell'Alleanza protestante, mi è parso interessante udire anche quella dei cattolici. Mi sono recato da monsignor Gandy, vescovo di Plymouth, ed ecco in sostanza le dichiarazioni di questo prelato.

— Tutto il rumore che sembra volersi produrre intorno a ciò, non proviene dalla massa: questa, al contrario, si manifesta favorevole. Sono soltanto le personalità influenti delle Società protestanti, le quali cercano di creare un movimento; ma nulla è da temere: in ogni caso, sapremo quale contegno tenere. Io non vedo, del resto, perchè i protestanti si agiterebbero tanto, perchè hanno sempre gridato forte il loro rispetto per la libertà di pensiero. La nostra religione presenta certi meriti che essi non vogliono riconoscere. E' questo il momento per i protestanti di provare quanto la libertà delle credenze è loro cara. Finalmente, non fosse altro che per la cortesia ed ospitalità tradizionale di questo paese, nessuna manifestazione ostile avrà luogo.

Violenta tempesta nella Manica.

Londra, 10, ore 5.

Una violenta tempesta è imperversata sulle coste inglesi. Il servizio dei piroscafi della Manica è stato interrotto. Il porto di Boulogne non può essere avvicinato da nessuna nave. In conseguenza i piroscafi furono costretti a recarsi a Calais. Numerose navi si trovano rifugiate a Douvres.

La settimana sociale di Brescia
Un principe russo fra i congressisti.

Brescia, 9, ore 24.

Il numero dei congressisti della Settimana Sociale è molto aumentato. Alla lezione di stamane assistevano 500 congressisti.

Il prof. Toniolo ha continuato la trattazione del tema: « Genesi storica dei contratti agrari e loro risorse ».

Alla seconda lezione tenuta dal prof. Giuseppe Garoglio, di Altavilla Monferrato, questi parlò dell'organizzazione agraria in Italia, e disse in particolare della Federazione agraria piemontese.

Quantunque non completamente rimesso da una recente malattia, l'oratore parla con chiarezza, intrattenendo l'assemblea per circa due ore, con copia di argomenti, con acute osservazioni. Il suo discorso riuscì così esauriente che non dà luogo a discussione.

La sesta lezione del professore del seminario vescovile di Milano, don Dalmasio Minoretti, riguarda il clero nella società odierna; parla del programma sociale cattolico e dei suoi doveri creati al clero dalle nuove condizioni sociali. Qui l'oratore si indugia in questo concetto: Oggi sia tramontando il liberalismo e il socialismo si agevola in una moltitudine di sette-partiti: il programma sociale cattolico può essere evocato in tutta la sua interezza. Il clero può avere una grande parte in questo lavoro, tanto di studio che di attuazione, che conserva il patrimonio della dottrina cristiana, ma non confonda il programma sociale con le riforme che minano le basi stesse della società.

Questa sera, alle 21, monsignor Cerutti tenne una conferenza sui modi e i mezzi di preservare la fede nel popolo.

Il principe Vladimiro Surleir, membro del Consiglio dell'impero russo, ha partecipato stamane alla colazione dei congressisti, i quali lo hanno calorosamente salutato. Egli rispose ringraziando cordialmente per l'accoglienza ricevuta.

Rispose il prof. Toniolo, dicendo che il saluto a lui fatto dai congressisti non era stato fatto al rappresentante di una nazione aristocratica, ma al rappresentante del principio dell'unità cristiana, che tende all'unione di tutti i popoli.

Il Surleir augurò che la simpatia tra i due grandi paesi, Italia e Russia, diventi sempre maggiore.

La delegazione italiana a Marsiglia.

Tolone, 10, ore 1.

La delegazione italiana che si reca a Marsiglia è giunta a Tolone questa sera alle 6. La delegazione è presieduta dal marchese Da Passano, sindaco di Genova, e comprende il commendatore Alessandro Caveri, assessore anziano, il cav. Gaetano Poggio, parecchi consiglieri municipali, il segretario della marina Barbieri, il segretario generale del comune; parecchi giornalisti italiani accompagnano la delegazione. Questa venne ricevuta dalla delegazione marsigliese, presieduta da Chanot, ex-sindaco, e da altri funzionari di Marsiglia. Dopo l'arrivo alla stazione e lo scambio di auguri e di benvenuto, le due delegazioni si sono recate in città. Le delegazioni partiranno domani per Marsiglia.

Il mostruoso delitto di Roma.
I precedenti dell'assassino.
Le sue peregrinazioni da una diocesi ad un'altra — La sua entrata nella casa del Filippini.

(Per telefono alla Stampa).

Le reticenze della padrona di casa.

Roma, 9, ore 21.

Dopo la confessione del prete assassino ormai le indagini dell'Autorità di P. S. intorno all'omicidio del vecchio Costantini hanno perduto la loro importanza. Tuttavia oggi il commissario di pubblica sicurezza ha eseguito una lunga perquisizione in casa dell'assassino, che abitava presso padre Calenzio, dell'Ordine dei Filippini, al terzo piano della stessa casa dove abitava l'ucciso. Oltre ai resti dei libretti della Cassa di risparmio e postali bruciati, ed oltre all'abito borghese, del quale l'assassino si era vestito per andare a passeggio nei giorni che susseguirono l'omicidio, è stato rinvenuto, in una scffitta, un pugnale della lunghezza di circa 14 centimetri, con la punta in storta ed arrugginita: sul principio si era creduto che l'arma avesse servito all'assassino per consumare il delitto, tanto più che dalla perizia necroscopica, eseguita ieri sui cadaveri, erano risultate profonde coltellate che non potevano essere state prodotte se non da un'arma, oltre che contundente, anche penetrante.

Sembra invece, dalle deposizioni rese dai sacerdoti amici dell'Adorni, che questo pugnale lo tenesse sul suo tavolo di studio.

Quando egli, dopo aver commesso il delitto, comprese che probabilmente la presenza di quell'arma avrebbe potuto far cadere i sospetti sopra di lui, allora la gettò in una soffitta della casa, e cercò di romperla per levare ogni traccia. Sarebbe, in ogni modo, accertato che il prete si sia servito dell'arma nell'omicidio.

Ieri stesso è arrivato a Roma la padrona della casa dove abitava il vecchio prete. Essa subì innumerevoli interrogatori a cui è stata sottoposta questa mattina e nel pomeriggio in Questura e dal giudice istruttore è condotta qualche volta in contraddizioni; contraddizioni che concernerebbero specialmente il fatto se il prete uccise avesse o no delle relazioni con altri sacerdoti, relazioni poco confessabili. Sul principio la donna ha detto che in casa del prete non riceveva mai nessuno e non si trattenevà a lungo chiuso nella stanza con nessuna persona. Oggi nel pomeriggio però sembrerebbe che avesse invece minato la sua primitiva deposizione ed avesse ammesso che qualche volta, specialmente negli giorni tempi, il vecchio prete portava con sè o casa con sè qualche giovane sacerdote, tra cui lo stesso Adorni, ma anche giovani borghesi.

Se naturalmente la seconda deposizione corrisponde più pedissequamente alla verità, tutta la confessione dell'omicida sarebbe completamente avvalorata ed il delitto avrebbe la più esauriente spiegazione.

Il contegno dell'assassino dopo il delitto.

Ciò che ha profondamente impressionato tutti è il contegno freddo, cinico dell'assassino. Don Adorni uccise don Costantini alle ore 14 dello scorso venerdì. Quel giorno egli non apparve nel refettorio all'ora del pranzo. Alla sera disse di essersi recato a San Paolo per visitare la Basilica; nessuna esitazione, nessun pallore, nessun aggrottare di ciglia. L'indomani mattina sabato, e la domenica successiva egli celebrò la Messa nel pomeriggio uscì, ed alla sera cenò il Vespro, e quindi più non uscì, partecipò all'oratorio. Nella mattina di lunedì don Adorni uscì prima delle 8, non sedette a tavola nel refettorio, ed a padre Calenzio dichiarò più tardi di aver fatto colazione nella bottega del fruttaio. Si ritirò nella sua stanza. Verso le 15 padre Calenzio, che sonnecchiava nella sua stanza, udì una voce che disse: « Sono quattro giorni che non si vede più don Costanzo; lo avrà colpito una paralisi » diceva una persona ad alta voce nella strada.

Padre Calenzio non vi prestò attenzione e continuò a schiacciare un sonnellino. Poco dopo fu svegliato dalla stessa voce di prima, che diceva: « C'è un gran puzzo di cadavere ». Allora padre Calenzio si affacciò e notò nella strada, davanti all'Arco, un assembramento di popolane che discorrevano animatamente. Ma, non riuscendo a sapere di che cosa si trattasse, si ritirò dalla finestra. Trascorsi alcuni minuti, essendosi posto in un angolo visuale, vide don Adorni.

— E' venuto in questo momento — disse il giovane prete — un agente della Polizia, il quale mi ha chiesto se fosse stato qualche volta in casa di don Costanzo.

— Fu soltanto allora, narrava stamane il padre Calenzio, che seppi come don Costantino alloggiasse vicino a casa mia. Venni l'ora del vespero solenne essendo la vigilia della festa della Madonna, scesero i due sacerdoti nella chiesa di S. Filippo. A cena mangiò poco Don Alfredo e bevve metà della solita bottiglia di vino che aveva davanti a sè. Rientrato in casa, poco dopo si udì scuotere il campanello della porta d'ingresso. Erano gli agenti che invitarono Don Alfredo a recarsi subito con loro all'ufficio del commissariato. Nel pomeriggio dello scorso lunedì, prima di scendere nella chiesa, Padre Calenzio aveva avvertito un cattivo odore come di carta bruciata dinnanzi alla porta della stanza di Don Alfredo, che era aperta e donde usciva il fumo.

— Che avete fatto? — chiese.

— Ho bruciato della carta, — aveva risposto Don Alfredo col volto impassibile.

— Potevate bruciare sopra, in soffitta, — aveva replicato Padre Calenzio.

— Raccontava egli qualche episodio della sua vita? — è stato chiesto a Padre Calenzio.

— Mi confessò una volta che aveva avuto degli attacchi di epilessia durante la guerriglia. Del suo soggiorno a Roma non si trovava soddisfatto: mi diceva che doveva inviare dei quattrini alla madre e, pagate 50 lire per spese di vitto ed alloggio, gli rimaneva ben poco. Infatti egli aveva uno stipendio di 95 lire mensili.

" De arte amatoria .. di Ovidio.

Nella perquisizione operata nella casa dell'assassino sul suo scrittoio il vice-commissario notò una copia del *De Arte Amatoria* di Ovidio, una copia del *Quo Vadis*, un opuscolo contenente le prediche del padre Semeria. Vi erano poi varie parte contenenti degli studi analitici sui *Miserabili* di Victor Ugo. Tutto è stato sequestrato. Si è saputo che l'assassino, appena in possesso dei libretti si recò alla Cassa di risparmio a riscuotere 800 lire rimborsando duecento lire dal deposito di ciascuno dei 4 libretti, servendosi della firma di un certo Umberto Salvi, e diede il preavviso che fra 8 giorni, cioè il 14 corrente, avrebbe ritirato altre 6 mila lire. Nel negozio della ditta Britannia Stores a Piazza del SS. Apostoli comperò un abito di stoffa chiara pagandolo 50 lire, comperò un cappello di feltro grigio con nastro a colori ed acquistò delle calze di seta. L'assassino è nato ad Osimo e conta 27 anni: è di alta statura (circa m. 1,85) ha naso aquilino, è bruno e magro. Nella città natia vivono la madre sua, i fratelli Arnaldo ingegnere provinciale, Emilio, fabbricante e riparatore di organetti e guardiano del macello comunale, Giacomo e la sorella Carlotta di 16 anni. Un altro fratello a nome Umberto è a Roma, commesso in una fiaschetteria. Egli ha studiato nel seminario di Perugia, ove ha celebrato la prima messa. Ad Osimo don Adorni non si poteva mantenere trovandosi in quella città quattro sacerdoti e per la morte del padre nello scorso marzo usciva dalla Congregazione dell'Oratorio dove si trovava. Egli, raccomandato ai frati di S. Filippo da un altro frate, era giunto a Roma il 13 agosto.

Padre Calenzio, deputato dell'Ordine dei frati dell'Oratorio, parlando dell'Adorni, ha detto: — Don Adorni giunse il 16 agosto e si presentò, seguito da un facchino carico di una valigia ed un baule. Gli chiesi come avrebbe provveduto al suo sostentamento, non ignorando che non era stato perseverante in nessun atto e mi disse che si poteva mantenere coll'elemosina data per la celebrazione della l'ultima Messa, elemosina che rende 90 lire al mese più 5 lire per la recitazione del Rosario alle 11.30 del mattino all'altare maggiore. Continuai a fare delle difficoltà. Ne parlai al preposto Padre Luis, che mi sconsigliò di non alloggiare l'Adorni. Il 22 agosto giunse a Roma il Preposito di Perugia, mentre faceva colazione, mi parlò dell'Adorni che non apparteneva alla Congregazione ed è stato mandato via da ogni luogo, da Perugia, da Osimo, e da altri luoghi e mi disse che era un epilettico. Nella casa a don Alfredo Adorni fu data una camera piena di luce. Don Alfredo si alzava alle ore otto del mattino e rimaneva a leggere e studiare nella sua camera, a mezzogiorno celebrava la messa nella chiesa. Dopo il pranzo e la cena era di rigore il silenzio. Uno dei padri leggeva ad alta voce una storia ecclesiastica e poi don Alfredo Adorni coadi altri sacerdoti passavano nella sala di ricreazione a chiacchierare. Don Adorni, fisalito in casa, si tratteneva nella sua camera fino alle diciassette e poi usciva per tornare all'Ave Maria dovendo partecipare all'Oratorio.

E' stato interrogato oggi un fratello dell'assassino, giovane di 20 anni, commesso di fiaschetteria, a nome Umberto.

« Che dirà la mia povera madre! », egli ha detto; e quindi ha raccontato che la mamma è vedova da nove mesi. Il fratello non sapeva come esprimere tutta la sua indignazione per il delitto commesso dal fratello Alfredo. Questi, anche dopo l'assassinio, aveva chiesto al fratello, bevendo tranquillamente del vino di Orvieto ed inzuppandovi dentro dei biscotti. Andò nella domenica e giorni seguenti alla fiaschetteria. Era tranquillo, chiacchierava con Umberto, e disse che avrebbe pensato di far venire sua madre a Roma per farle visitare la capitale.

Ciò che dice la padrona di casa.

La padrona di casa del prete ucciso ha detto: « Don Costanzo era un ottimo e rispettabile sacerdote, nemico di tutto e di tutti, conduceva vita ritiratissima e passava la maggior parte del giorno nella sua camera, leggendo libri e giornali. Quando egli veniva ad udire presso di me fu conoscentissimo, perchè la finestra della sua camera che guardava sulla via aveva per prospetto il lato destro della chiesa, e non vi erano abitazioni. Egli non riceveva nessuno, nè per consigli, nè per elemosina; si vantava anzi con me di non aver voluto mai confessare perchè non voleva seccature e non voleva discorrere con alcuno. Aveva un debole, ed era quello di far sapere che possedeva molto denaro. Io gli feci osservare più volte che non era prudenza che avesse con circa seimila lire in tasca, perchè avrebbe potuto smarrirle, ed egli rispose: « Non ho paura di nulla, all'infuori del peccato mortale. Se esco per la strada, sono sicuro che la persona che mi verrà a raccogliere sarà quella che mi farà sparire il denaro dalla tasca; ma pure voglio portarlo sempre con me ».

« Dopo questa dichiarazione, io non gli parlai più di denaro. Una mattina però mi chiamò per ricevere a volere i materassi del letto. Ed in quell'occasione io mi accorsi che fra quelli non ve n'erano i libretti della Cassa di risparmio. Gli domandai dove li avesse messi ed egli mi rispose di averli dati ad una sua ex-padrona di casa. Gli feci osservare che un vecchio proverbio dice che « denari e figli si tengono sempre in casa ». Seppi poi che ritirò dalla padrona i libretti, tornandoli a nascondere fra i materassi.

« Io, prima di andare in villeggiatura, non dormivo più in casa, perchè ero qui da mia sorella, che si era sgravata di un bambino. Tutti i sabati però mi recavo da don Costanzo per prendere notizie della sua salute. Egli mi disse che gli rincresceva di stare solo perchè era vecchio ed avrebbe potuto aver bisogno di qualche cosa, affermando che era stato colto da qualche sopore. Fu perciò che prima di partire per la villeggiatura ritornai nella casa di via della Chiesa Nuova e mi trattenni una settimana là ».

L'impressione a Perugia

La notizia della confessione del sacerdote ha prodotto naturalmente una grave impressione a Perugia, dove l'Adorni godeva qualche stima, e non parve vero sul principio il fatto attribuitogli dai giornali. I preti di Perugia non sanno in verità spiegarsi come egli si sia potuto rendere colpevole di un così efferato delitto. Il suo antico superiore a Perugia ha detto: « Alfredo Adorni venne la prima volta a Perugia nel 1906, fu alunno del Collegio Pontificio dell'Oratorio, fondato in quell'anno da Leone XIII e diretto dai padri Becanatesi. Egli era stato prima fra i benedettini, dai quali si allontanò per ragioni di salute, mantenendosi sempre in ottimi rapporti cogli antichi suoi superiori. A Perugia non diede mai luogo a nessun reclamo da parte dell'Autorità ecclesiastica. Si mostrava mite, studioso, irreprensibile anche nei suoi costumi. Dopo qualche tempo però venne colpito da accessi epilettici, che lo facevano cadere in gravi convulsioni che duravano parecchi minuti. Siccome questo male accennava a durare venne inviato ad Osimo. Più tardi sembrò ristabilito ed andò a Roma, dove disse messa. Apparteneva anche alla Scholà Cantorum, ed era uno dei migliori b

La mia Piedigrotta

In questi giorni piedigrotteschi, io vorrei essere l'inglese del *Pro Diavolo*. Cittadino di quella Brittannia fra fantastica e convenzionale che ai tempi di Scribe calava in Italia alla ricerca degli ultimi briganti. Andrei alla festa di Piedigrotta, dove il binocolo d'avorio e il casco di sughero ravvolto nel velo verde, dovrebbero conferirmi il prestigio di un sovrano in viaggio. E il mio carro ornato rusticamente di frasche e di lampioncini, fenderebbe lentamente la calca tumultuante, scortato dalla tribù dei monelli color di rame che soffiano gonfiando le gote entro le trombe di latta, a similitudine dei piccoli ministri della tempesta, il cui volo gli antichi maestri dipingevano intorno al cocchio dell'Eterno.

Ma io non vengo dalla Cornovaglia nè dalla Caledonia. Tanta letizia di canti e di strepiti nasce spontaneamente sotto le mie finestre, e però ho per uso di fuggirla con sollecita premura. Il napoletano civile in questi giorni ripara in campagna, profugo dal suo paese dove i treni con biglietto ridotto rovesciano un popolo di provinciali dall'aspetto feroce e di forestieri dall'accento smaccioso dei quali conviene cercare scampo. Più tardi, se il Signore vorrà, in una sera del prossimo inverno, conoscerò finalmente la canzone di quest'anno. La udrò sotto la cupola volgata di un *music hall*, singhiozzata con furia epilettica da un'orchestra di zingani vestiti di rosso o di rumeni che portano una giacchetta grigia stretta ai fianchi dagli alamari verdi. Nel canto languido e impertinente riconoscerò l'eterno intervallo di seconda minore lasciatovi in retaggio dagli arabi di Cordova e traverso il Viceré di Spagna: e l'eterno « sei per otto » della tarantella che dai giorni di Salvator Rosa saltella sul suo ritmo invariabile come il ballerino meccanico di una *boîte à musique*. Rivedrò allora per associazioni d'immagini la smorfia ironica e affettuosa degli amici che hanno dettato quei versi e l'espressione sognolente e soave delle belle donne che li hanno ascoltati. La mia città mi apparirà tutta rosea sul velario grigio in cui svaporano gl'incensi del tabacco. Mi parrà di riudire il suo strepito inutile e giocondo: di rimirare il lineamento divino del suo golfo, romantico sotto le stelle, omerico sotto il sole. Sarà un istante colmo di accorata dolcezza.

Così conviene che un napoletano oda le canzoni di Napoli da lontano. L'usata cadenza provoca allora nel cuore di lui una commozione che rassomiglia un poco alla commozione dell'astronomo, il quale vede tremare il raggio di una stella, e sa che l'astro è già spento, mentre il suo lume sta ancora in viaggio alla volta del nostro pianeta. Dolce cosa di pensare nel dialetto in cui nascemmo, allorchè si siede a una mensa servita in francese, a fianco di un russo sprofondato entro un bicchiere cupo come un pozzo e un brasiliano assorto in un sigaro rigonfio come un obice! Dolce disastarsi in ispirito all'acqua ferrata di Santa Lucia al cospetto di un *cocktail* mescolato di quanti sapori possono esprimere la chimica e la metallurgia! L'americana che siede al tavolino di rimpetto ha il volto bene ombrato dalla falda del cappello *merry widow*: pure, quanta, quanta notte è raccolta nelle chiome pesanti delle donne di laggiù... O virtù dei contrasti per la quale questi elementi esotici fanno adorabile la visione piuttosto banale della patria! E la lacrima dell'esule, inaridita da parecchie generazioni, torna per un istante a brillare.

Così avviene che i napoletani hanno gioia dalle canzoni del loro paese soltanto udendole in un paese straniero. A Napoli esse sono un'abitudine o peggio una *scie*, ma quando tremano sulle acque di Venezia o si espandono in un salotto di Kensington, allora riacquistano la virtù melodica e il fascino vocale. Questa incantagione non è opera del rimpianto. Al contrario. Per fare una canzone napoletana basta un'anima napoletana, ma per amarla è meglio avere un'anima straniera. I contadini della Foresta Nera non si volgono indietro a gittare un scopiro di rimpianto al bosco dove al tramonto il viaggiatore indugia, disteso sul tappeto degli aghi del pino, in attesa che gli Alni sbuchino in frotta di sotto le felci. Pascano le donne di Triberg e di Schöntann dalle vesti sontuose e bizzarre e ridono della nostra ammirazione. Quelle vesti sono a loro l'indumento che ripara dal freddo e difende dal caldo: ma per noi sono il « pezzo di colore » — pittura o poesia — sono il documento di umanità — etnografia e storia. Sono la sensazione e la suggestione, la speranza e la delusione del viaggio. Così la canzone napoletana. Non è anch'essa un paesaggio sonoro! Nel breve giro delle sue note sopravvive quanto resta della Napoli dello strone e di Edoardo Dalbono, della Napoli essenziale, più vera in ispirito e in realtà più falsa di qualunque altra: quella che rapì un sospiro a Giorgio Bizet e ad Alfredo De Musset, che fu del Lamartine e del Pisteu: e che appunto per questo è oggi uno dei feudi più ricchi della Ditta Cook, uno dei paragrafi più ricercati delle guide *Joanne*. Come tutti i paesi che non sono ancora ridotti al « tipo unico e contemporaneo, Napoli trae la sua ragion d'essere più da coloro che vengono a visitarla che non da quelli che ci vivono. Io credo che i napoletani restino a Napoli soltanto perchè non tutti hanno i quattrini necessarii per andarsene altrove, a Parigi, per esempio... Ma se si potesse fare un'inchiesta sull'amor patrio dei miei concittadini, se ne trarrebbe forse una deduzione imprevedutа. Io credo che la maggior parte di coloro che costituiscono la Napoli del pensiero e delle eleganze sieno insensibili al fascino del suolo nativo e dei suoi canti. Le sirene hanno preferito di gittare il loro sortilegio su qualche continaio di persone nate quaggiù di sangue settentrionale: figli di inglesi e di tedeschi che hanno serbato la nazionalità originaria, italiani del Nord tratti dai loro affari in questa terra diversa, e dalla quale appunto per amore della diversità non sono più riusciti e distaccarsi.

Se una serenata trilla sotto i balconi di una villa di Posillipo o di Sorrento, quella villa appartiene a uno straniero: Astor o Gunderrode, Lord Rosebery o Marion Crawford. Gli indigeni del vicinato si dolgono di questo frastuono inelegante. Sapete, a questo proposito, la recente narrazione di Paolo Tosti a un giornalista. In casa del primo Lord dell'Ammiragliato, il maestro abruzzese, ancora sconosciuto, aveva cantato con grazia incomparabile alcune romanze francesi e nessuno s'era accorto di lui. Umiliato e scorato, egli ebbe una di quelle inspirazioni provvidenziali che balenano ai naufraghi: gittò il bagaglio del reportorio classico e sospirò una canzone napoletana dalla « storia » ardente e lacrimosa. Un'ondata di entusiasmo lo lambì: dovette cantarne un'altra e poi un'altra: e in un punto conquistò Londra, il Regno Unito della Gran Brettagna e l'impero Brittannico... Forse, quella sera, sull'uditorio erano trasvolate melodie più alate e più pure: qualche romanza di Gounod, qualche *lied* di Schumann: ma quelle erano musica, mentre la canzone di Napoli era paesaggio: quelle erano il concerto, l'altra un viaggio. Da allora Tosti non ha più abbandonato Londra. Egli aveva compreso che il suo Mare chiaro avrebbe risonato più profondamente nei cuori anglo-sassoni che non nel paese onde era nato, poichè quaggiù non poteva suscitare se non qualche ricordo che può esser lieto, ma può anche esser triste, mentre fra le brume di Londra la barcarola del paese azzurro solleva a volo tutte le nostalgie che dormono nel cuore degli uomini.

Così, mano a mano, la nostra canzone è diventata un articolo di esportazione per gli altri popoli. Una piccola industria è cresciuta intorno alla sorgente spirituale come i grandi alberghi sorgono in prossimità delle acque salutari. Napoli mette in commercio la sua sentimentalità fissata nelle note di una canzone, come Carlsbad esporta i suoi sali concentrati nelle cartine o nei tabloidi. La canzone di Piedigrotta si vende fra Milano e San Francisco e la tarantella di Sorrento, come il *vanz des vaches* dei pastori svizzeri, sopravvive solo negli alberghi per il diletto dei turisti. Ogni popolo che abbia ancora un'anima propria ne stilla l'essenza per venderla e far quattrini. Appunto perchè Parigi è il paese più spiritoso del mondo, colui che si *desse a temperare di bon mots* a una conversazione parigina parrerebbe per un seccatore. Le frasi argute e profonde si mettono da parte in uno scompartimento della memoria o si appuntano con uno spillo nel periodo di un articolo, nella frase di una commedia o di un *vaudeville*: insomma si mettono in valore e se ne trae un adeguato benefizio. I parigini di oggi sono spiritosi per uso dei forestieri: ma hanno cessato di esserlo per uso proprio fin dai giorni della Lega quando *un aumit tué père et mère pour faire un mot*, e l'arguzia era un bisogno dell'intelletto che aveva il suo fine in se stesso. Anche i napoletani, a quel tempo, cantavano soltanto per sè e per le proprie amanti, e ballavano la tarantella con le medesime convinzione che era il sostegno nel ballare il *two step*. L'uomo che sia all'altezza dei tempi vagheggia i beni materiali e i beni spirituali che non preiede, ma tiene a vile quelli che il suo destino, la sua razza, il suo suolo gli hanno largito. Oramai per riempire un teatro di Berlino occorre un tenore italiano e per riempire un teatro italiano un direttore d'orchestra tedesco. Andare altrove ed essere un altro! — Questa è la definizione della felicità contemporanea.

E però, se io possedendo un binocolo d'avorio e un casco di sughero col velo verde mi sentissi un'anima britannica, la festa di Piedigrotta mi lusingherebbe più delle regate di Nizza e la canzone di quest'anno mi sarebbe più cara del duetto del *Tristano*.

Bergeret.

L'audacia sfrontata del Nasi danese
e le sue spiritose invenzioni.

(Servizio speciale della Stampa).

Copenhagen, 10, ore 1.

L'ex-ministro Alberti, che è stato arrestato nelle circostanze già note, è figlio di un capo liberale, ora morto, fondatore e presidente della Cassa di risparmio dei contadini danesi, posto che è stato occupato dall'Alberti. L'antico ministro era dotato di intelligenza eminente, di memoria sorprendente e di prontezza di spirito straordinaria. Egli esordì nella politica improvvisamente nel 1866, nelle elezioni generali, grazie all'appoggio della destra e di tutto il partito moderato e del capo radicale Hoerup, direttore del giornale *Politiken*. Fu in circoscrizione della piccola città di provincia di Kjolge, che lo scelse per suo deputato. Una volta eletto, Alberti si avvicinò alla sinistra. Nel primo ministero di sinistra fu ministro della giustizia, con Hoerup, ministro dei lavori pubblici. Questi era già mortalmente colpito dal cancro e morì nei mesi dopo: egli sapeva stato il solo uomo capace di sincero ingegno, il dispotismo, il nepotismo sfrenato dell'Alberti. Questi portando diverso sempre più potente e cominciò di riconoscere e di favori i suoi amici privati e politici, sopra tutto gli uomini influenti di Kjolge. In segreto egli rubava milioni alla Cassa di risparmio.

Tuttavia la sua situazione finanziaria era sempre cattiva, sperperando egli molti denari. Correvano con persistenza le più gravi dicerie sul suo conto e si diceva che egli si era appropriato di valori della Cassa di risparmio.

Alberti fabbricava, nel paese di maggio di quest'anno, un documento firmato da due direttori di una Banca privata, attestante che tre milioni di valori della Cassa di risparmio si trovavano in quella Banca in deposito, liberi, non ipotecati: ciò invece era falso, perchè Alberti aveva contratto un imprestito ed il prestito non era stato rimborsato, sicchè la Banca aveva venduto i valori. Alberti fece produrre il falso e l'assemblea generale della Cassa di risparmio per un istante fece tacere le dicerie. Soltanto il *Politiken* continuò la sua campagna con l'esito già noto.

Il *Dagebrag*, giornale fondato e posseduto dallo stesso Alberti, valuta oggi le sue malversazioni a 20 milioni di franchi. In assemblea generale Alberti aveva dichiarato ufficialmente che non doveva nulla a nessuno, salvo forse al suo socio, per l'ultimo affitto che gli era stato fatto. La Borsa è rimasta tranquilla: soltanto una Banca privata ha avuto un ribasso del 1 per cento, le perdite sembrano colpire quasi esclusivamente i 15 mila contadini danesi che ebbero una fiducia troppo cieca nell'Alberti.

Un organizzatore di scioperi
condannato a pagare le spese

(Servizio speciale della Stampa).

Parigi, 10, ore 1.

Oggi si è avuto in Tribunale l'epilogo dell'ultimo sciopero degli elettricisti di Parigi, il famoso piccolo sciopero di due ore decretato dal signor Paiaud, segretario del Sindacato elettricisti, a causa di omniscimenti verso i padroni. Come si ricorderà, quel giorno i teatri e i caffè-concerto di Parigi, quella sera, dovettero sospendere le loro rappresentazioni: di qui i danni sofferti da molti artisti, che quella sera non vennero pagati, e di qui querele di tre di essi, Masselle, Castel e Bauchenep contro Paiaud responsabile, secondo essi, dei danni da loro subiti. Il processo fu ricco di incidenti ed assai curioso. L'avv. Mazet nel nome dei tre artisti prese per primo la parola: egli tentò e dimostrare che il processo imponeva un processo tra due operai, di cui uno « loro nei suoi interessi dall'altro. Del resto, se vi è un borghese in queste precese, questi è precisamente il signor Paiaud, il quale sta in villeggiatura tutta l'estate sopra le spiaggie più reputate, l'inverno sta a Nizza e si gode tutti i vantaggi della vita.

L'udienza si divide assai e l'avv. Mazet riserva la dose.

« Niun giustifica — soggiunge egli — questo sciopero di due ore, nulla se non l'allegro spirito di Paiaud, il quale vuole divertire noi stessi. La legge comprende e ammette gli scioperi quando questi sono giusti e riposano su cause ben stabilite. Ma perchè fu proclamato lo sciopero degli elettricisti? Per sofirlo di limbellonazione, per vendetta, per dimostrare una volta di più che egli può avere in sua mano un ramo più serio del commercio e dell'industria parigina ».

L'avvocato reclama da Paiaud il pagamento dei danni ed interessi rilevantissimi in ragione diretta delle perdite subite dai suoi clienti, i quali guadagnano primamente la loro vita.

Paiaud a sua volta risponde: « Non uno sciopero di fantasia è stato fatto, ma uno sciopero serio per rispondere al rifiuto opposto dagli amministratori incaricati della direzione del personale di mettere in esecuzione le promesse manifestate dopo lo sciopero del marzo 1906. Si è scherzato molto sulla parola « ammonimento » che ho impiegato: ma io mi son servito di una espressione amministrativa, la quale si trova nella serie delle pene disciplinari. Di fronte agli elettricisti l'amministrato è la prima di queste pene. Noi così abbiamo applicato la prima pena, quella dell'ammonimento ».

Dopo altre discussioni, il Tribunale ha pronunciato la sua sentenza, dove, dopo parecchi considerandi (tra gli altri che esiste nel caso in questione altre l'abuso il diritto di sciopero anche un delitto civile di cui è dovuta riparazione a sensi dell'articolo 1382 del Codice civile), ha condannato Paiaud a pagare rispettivamente alle querelanti la somma di L. 8 per ciascuno oltre le spese.

Tre soldati ribelli ed anarchici

(Servizio speciale della Stampa).

Foggia, 10, ore 1.

Giunge notizia che una grave ribellione è avvenuta alle manovre militari di Da Puy. Tre soldati, certi Rovere, Ranieri e Ferro, appartenenti all'84.o reggimento fanteria, vennero condannati alla prigione in seguito a disordini commessi. I tre arrestati però non si diedero pace e sfondarono la porta della prigione, malmenarono il sergente di guardia e si diedero alla fuga. Sulla loro strada, incontrarono un ufficiale, il quale tentò di arrestarli. L'ufficiale venne maltrattato e gettato a terra. I fuggiaschi ferirono inoltre parecchi gendarmi, i quali si lanciarono al loro inseguimento. Essi vennero finalmente arrestati dopo una vera caccia all'uomo e vennero condotti alla prigione di Da Puy sotto buona scorta. Per la strada non fecero altro che gridare: « Viva la anarchia », e proferirono le più terribili ingiurie.

Gli assassini di Remy
in drammatico confronto fra di loro.
Le accuse di Courtois e le negative di Renard.

Parigi, 10, ore 1.

Il giudice istruttore Albanel ha proceduto nel pomeriggio di oggi a nuovi confronti tra il maggiordomo Renard ed il cameriere Giorgio Courtois, i soli accusati dell'assassinio del banchiere Remy.

Venne anzitutto letto al maggiordomo Renard la deposizione fatta sabato scorso da Courtois. Si ricorderà che Courtois, sfuggito dalle domande del magistrato, confessò di non aver avuto una parte secondaria nel delitto, di semplice spettatore, come aveva affermato ieri sui precedenti interrogatori, ma una parte attiva all'assassinio dell'avvocato di cassazione.

Egli, a sua giustificazione, dice, infatti, che aveva preso da lungo tempo l'abitudine di alzarsi di-ellonte, e senza discendere, alla volontà di Renard.

« E perciò — egli dice — che quando Renard venne nella mia camera e mi ordinò di scuotere per svitare i gioielli del signor Remy, io non saliai un istante. Del resto, a più riprese già Renard mi aveva parlato dell'operazione lucrosa, che costituirebbe il furto dei gioielli. Io dissi però, allorchè mi disse: « Ma il Signore ci ucciderà. » Egli è certo come un cane — rispose Renard, e soggiunse, con un sorriso significativo: Prendi un bastone, e, se egli griderà, lo bastonerai. E Renard proseguì, come se volesse rispondere ad una obbiezione mentale da parte mia: « Si è presenti quando lo si vuole. D'altra parte, gli assassini del vecchio Remy saranno ancora. Del resto, io ho di che difendermi, se qualcuno venisse... »

A questo punto del racconto, Court la venne preso da un tremito convulso: si lacquè. Il giudice l'esortò a continuare il suo racconto, a dire tutta la verità, in intera verità. Finalmente il giudice pervenne a persuaderlo, e Courcis, con voce fioca, rispose:

« Sì, vi dirò tutto ».

E riprese il racconto dal punto in cui lo aveva lasciato:

« In seguito dunque Renard. Egli mi disse: « Nel caso in cui corresse del sangue, rifera la tua camicia ». Nulla io seguii i suoi passi. Egli penetrò nella camera del signor Remy. In rimasi sulla porta. Intesi un grido soffocato, due colpi secchi..... Renard mi chiamò: « Vieni!..... Vieni in fretta!..... ». Entrai. La camera era oscura. Io distinsi, vacillando, sul letto, il signor Remy che si dibatteva sotto la stretta di Renard. Il disgraziato, vecchio grintoso, con vero delenestismo « Ch-ch! Ch-ch! Che cosa accade!». In questi momenti Renard gira la chiave della luce elettrica. Una viva luce penetra nella camera. Per accendere la luce elettrica, egli aveva dovuto lasciare il signor Remy: non appena sentitosi la sua libertà, egli si slanciò di nuovo su di lui, afferrandolo in modo selvaggio. Il nostro padrone non cessava di vivere! Egli mandava cupi rantoli, una schiuma rossastra spuntava sulle sue labbra ».

Giunto a questo punto del suo racconto, Courtois si arresta ancora. Sembra che sia al punto di svenire, ma con un accenno della mano dice che continua.

Egli, a questo punto, fa la confessione che finora non aveva voluto fare, egli racconta che ha preso una parte attiva al delitto, di cui affermava di essere stato fino ad allora un semplice spettatore.

« Egli non ha colpito il signor Remy, lo ha soltanto strangolato per soffocare i suoi lamenti e le sue grida.

« Sul letto la lotta si prolungava. Il signor Remy si dibatteva con una energia di cui non lo si sarebbe creduto capace: sul viso egli vomitava il sangue a fiotti. Io mi slanciai a mia volta su di lui e gli chiusi la bocca colla salvietta, che aveva portato meco. Ben presto il sangue indicevette completamente il panno. Il banchiere scivolò. Io gettai la salvietta e Renard ricominciò a colpire. Di nuovo i gemiti riempirono la stanza. Io mi impadronii del cuscino e lo appoggiai sul viso del mio padrone: egli si dibatteva sempre ed avevamo bene a tenerlo. Egli riuscì anche a sollevarsi sulle reni, ma un brusco movimento lo fece cadere da una parte ed egli cercò colla mano del letto, molto lontano. Poi Courtois racconta, come egli ed il suo complice cercarono di nascondere, che si trattava di scaligliare: non riuscendo nel quale egli andò a cercare un mucchio e porto seco, macchinalmente, la salvietta con cui aveva imbavagliato Remy e la dovette ad una tavola della stanza che pareva macchiata di sangue. Egli si affrettò a lavare la macchia scrupolosamente, poi, preso il cadavere, lo sollevò per le spalle, mentre Renard lo prendeva per i piedi, e lo portarono nello stesso modo dalla parte opposta del letto, ove lasciarono il corpo. L'indomani, incontrandosi il postinato gli disse: « Io vado al vostro posto », e fu allora che egli assicurò nel cortile i gioielli rubati.

Furono pronunciate al Courtois le risultanze delle constatazioni del medico legale. Il medico legale ha trovato la sua attenzione, attirata dall'impronta di una mano insanguinata, sulla parte del panno che si trovava verso la parte inferiore del letto. Questa impronta corrisponde esattamente a quella presa all'autopsia sul cadavere della mano di Courtois. Questi risponde: « Al momento in cui io lacciai la salvietta sabbagnata di sangue, per accendere il gas, esso scivolato, e la mia mano è venuta ad appoggiarsi sul panno. Realmente alla tavola del cortile, io non ho nulla da dire. Se Renard ha ucciso con la sua mano, ciò è avvenuto non la mia presenza ». Courtois non ne conosce come stato parecchi colpi di coltello sferrati dall'assassino. Albanel ha rivolto la domanda più importante per la fine: « Completate la vostra confessione — gli disse — anche voi avete colpito Remy. Voi potete ben dirlo ». Courtois tergiversa e con una « indignata dice: « Questo non lo non lo ho detto. Io le dirò se l'avessi fatto. Del resto io non avevo armi ». Ma Albanel insiste: « Courtois, « Io affermo che voi potete credermi! — risponde l'accusato, io ho detto una verità. Ve lo giuro ».

Renard accetta il lungo racconto che ho più sopra riassunto per maggiore intelligenza dei lettori senza battere palpebra, senza apparire commosso. La sua figura conservava una rigidità, una durezza che lo facevano apparire insensibile. Quando la lettura della deposizione fu terminata il giudice istruttore interrogò Renard.

— Che cosa avete da rispondere alle accuse specifiche, esplicite di Courtois?

— Nulla ho da rispondere, salvo che esse sono semplicemente ha mentito dal principio dell'istruttoria.

— Ma tuttavia — replicò il giudice — avete avuto con lui relazioni illecite, non è vero?

— E' falso, lo confesso per quanto concerne Leone Ratingo, perchè quello era la verità, ma quanto all'avere avuto relazioni illecite con Courtois, le nego assolutamente. Courtois ha aggiunto una menzogna di più alla lista, già lunga, di quelle proferite durante l'istruttoria.

— Siete voi che avete proposto il delitto a Courtois sabato, 6 giugno, verso le 22?

— No, sono innocente.

Alle 13,30 ebbe luogo il confronto fra i due accusati. Il confronto fu importantissimo. Ognuno degli accusati è rimasto sulle sue posizioni. Courtois accusava sempre con grande energia e Renard si difendeva con non minore energia.

— Tutto ciò che io detto è vero — ripeteva Courtois.

— Tu sei un infame birbante, un mentitore — urlava Renard.

A proposito delle relazioni che sarebbero corse tra i due accusati, nulla venne di nuovo alla luce, giacchè Renard continuò a negare in faccia al suo accusatore, come aveva negato prima del confronto.

Una sanguinosa tragedia a Biella
Un giovane impazzito
ferisce mortalmente la moglie
uccide il suo cavallo
e tenta suicidarsi

Biella, 9, ore 20.

Nel vicino sobborgo di Pavignano, da qualche tempo lavavano i coniugi Michelotto Guglielmo, di 25 anni, nativo di Torino, e Antonietta Angiolina, diciannovenne, nativa di Biella.

Il Michelotto appartiene ad una numerosa famiglia di esercenti ambulanti, che girano pel mercato e le fiere, con carri di merce di ogni genere, che esercitano poi nei bandi di vendita. I parenti del Michelotto, pochi mesi fa, avevano un bel negozio di tessuti in via Umberto; ma poi preferirono continuare il commercio ambulante e lasciarono il negozio a Biella essi erano assai ricchi.

Il Michelotto aveva sedotto, circa un anno fa, la Antonietta, la quale allora era occupata in una fabbrica, come operaia: l'aveva condotta con sè, e dopo aver avuti due figli, l'aveva sposata.

A quanto si dice, però, fra i due giovani non regnava perfetta armonia, e sovente si dovevano deplorare scene, dovute, più che altro, alla incompatibilità di carattere. L'ultimo di queste scene doveva avere un epilogo doloroso e sanguinoso.

Ieri sera, verso le ore 20, il Michelotto era tornato a Pavignano, reduce da una « condotta » da Lessona, ove erasi recato a caricare del vino.

Non era ubriaco, a quanto si può accertare, non aveva fatto bevute qualche bicchiere di vino durante i lunghi tragitto.

Giunto a casa, propose alla moglie una gita sino a Netro: la moglie si rifiutò, e pare abbia rivolto qualche parola non opportuna al marito, il quale, eccitato, le rispose per le rime.

— Tu sei ubriaco — ripetuta allora la moglie... — Bada che io il lascio e torno a casa mia, dai miei parenti.

Fra i due scoppiò ancora parole violente ed atti di minaccia: il Michelotto redarguì più volte la moglie, anche picchia, scappò, diede uno schiaffo al marito.

Il Michelotto, a quell'atto, perse il lume dell'intelletto: scattare alcolica, atto l'impulso. Disperazione immediata dell'offesa e del dolore, seccato dall'ira, non vide più, non comprese più nulla. Afferrò sul tavolo un coltellaccio da cucina, e con esso si diede a menar colpi all'impazzata: al gatto sulla moglie, e coi coltello in colpì al fianco sinistro ed alla schiena, e quando la povera donna cadde al suolo, in una pozza di sangue, il Michelotto, cogli occhi fuori dell'orbita, la faccia accesa, come uno spiritato, corse nella stalla, ove stava il suo cavallo e contro l'animale animoso sfogò la sua pazzesca ferocia, colpendolo con tre coltellate al ventre ed ai fianchi. Poscia rivolse l'arma contro se stesso, e si inferì ben nove scheliate, e cioè, 7 al petto ed al braccio, e due al collo.

La grida strazianti della povera donna accorsero numerose persone, le quali provvidero per i primi soccorsi all'infelice, mentre altre avvertirono i carabinieri, che si trovavano in paese, per la festa patronale.

Il Michelotto come quasi subito arrestato, pareva inebetito e pronunciava parole sconnesse, in modo da lasciar scorgere dubbio sulle sue facoltà mentali.

Interrogato sul grave fatto, non seppe dare alcuna spiegazione, e cadde in uno stato di prostrazione impressionante.

Sarà messo in istato di osservazione, per constatare il suo equilibrio mentale.

Intanto avvertiti, giungevano sul posto il maresciallo dei carabinieri, cavalier Aubert, ed il dottor Paschetti, ufficiale sanitario, che poi prima visita i due feriti.

La Antonietta, che è ricoverata nella propria abitazione, venne giudicata in istato gravissimo: le sue condizioni è seriamente aggravate dal fatto che ella trovasi in istato di avanzata gravidanza, che che potrebbe influire assai sulla sua sorte. Si riserva ogni pronostico.

Meno grave fu trovato il Michelotto, che ieri sera nella stessa trasportato nella casa di carabinieri di Biella, e ad oggi, stamane, venne accompagnato alle carceri giudiziarie.

Sicuramente, egli guarirà, salvo imprevisti.

Malgrado le ottime risposte del carabiniere, non si potè chiarire il motivo che scatenò il Michelotto.

Il veterinario municipale, chiamato per prestare le cure al cavallo, constatò che portavano le ferite erano assai profonde, che l'animale l'animale si avrebbe salvato: infatti, non dopo esser morto.

Sono stati eseguiti i processi del Michelotto, molti furono interrogati dal giudice istruttore cav. Ferrua di Torino, e nei precedenti del disgraziato.

Le condizioni della Antonietta sono sempre assai gravi. Secondo ha un momento all'altro complicazioni interne che si aggrava in periodo di parto.

Interrogato nuovamente, ha negato recisamente il parole alle sue accuse, dichiarando di essere stata lui la causa della tragedia domestica.

Colpisce mortalmente tre congiunti
e due agenti di P. S.
e viene da questi ucciso in una macchia

Ci telefonano da Milano, 10, ore 11:

Il giudice istruttore incaricato delle indagini sull'eccidio commesso, falsificatore dei biglietti falsi da mille, ha terminato oggi i suoi lavori di compilazione dell'ufficio stesso. Vi sono sufficienti che molte altre prove sono state scoperte e che in seguito alle risultanze della perquisizione verrà iniziata, da parte dell'autorità, una nuova fase di indagini e per che porterà forse a delle scoperte che vi ho preannunciato. Per provare poi che la fabbricazione dei biglietti falsi continuava anche recentemente, vi posso dire che fra le cose sequestrate vi è un centino di lavoro nel quale è rimasto impresso lo stampo dell'effigie dell'Italia, ciò che prova che recentemente il Fraschini aveva usato del centino per sottostampo nel suo losco lavoro. A garanzia degli oggetti sequestrati è rimasto un agente di pubblica sicurezza.

Una spaventosa catastrofe a Nantes
Un treno precipita in un canale
Sei morti e molti feriti

Nantes, 10, ore 1.

Questa notte, verso le ore 2, il treno 1 che parte da Nantes per Redon, è deragliato presso la stazione di Basse-Indre, a 10 chilometri da Nantes.

Il treno, composto di 12 vetture, è precipitato in un canale. Sei vetture sono state completamente distrutte.

Sei persone sono morte e molte altre sono rimaste ferite.

Il treno era partito da Nantes alle 1,30 ed era composto di 12 vetture, tutte piene di viaggiatori.

Giunto presso la stazione di Basse-Indre, il treno, che andava a grande velocità, deragliò e precipitò nel canale.

Le smanie della Germania pel riconoscimento di Muley-Hafid.

(Servizio speciale della Stampa)

Berlino, 8, ore 2.

Sono ripresi a tutti i violenti articoli che furono indirizzati al Governo tedesco da gran parte della stampa, anche tedesca, a proposito della mala parata fatta dal Kaiser e dal cancelliere di affrettare il riconoscimento di Muley Hafid, come Sultano del Marocco. Si considera anche che tutta la stampa seguì poi, in seguito, di-nanzi all'opinione generale, di attenuare le offese e la portata di questa nota, che venne trovata troppo affrettata. Un comunicato ufficioso, proveniente da Berlino, venne pubblicato quest'oggi dalla *Suddeutsche Reich correspondenz* e che esce proprio alla vigilia del giorno in cui la nota contenente le proposte franco-spagnuole deve essere rimessa alle Potenze, non sembra destinato a calmare lo stupore provocato anche qui dal contegno della Germania nella questione del Marocco.

Ecco ciò che scrive l'ufficioso giornale: «Muley Hafid se già dichiarato altra volta che egli accetta l'atto di Algesiras e ripeterà ora questa dichiarazione dal punto di vista politico: ciò non può che essere utile per ingiuriare carte agli attacchi che potrebbero essere messi in campo contro il riconoscimento di Muley Hafid per parte delle Potenze.

«Tuttavia questo riconoscimento non è necessario, giacchè dal punto di vista giuridico la situazione è la seguente: Muley Hafid non può essere riconosciuto perchè egli accettò l'atto di Algesiras. Al contrario, le Potenze gli impongono l'impegno dell'atto di Algesiras pel fatto che esse Pha riconosciuto. Il Sultano ha quest'impegno ipso iure, e ad esso non può sottrarsi e le Potenze non possono esigere da un Sultano non riconosciuto che questi osservi l'atto di Algesiras. E' per questi che non è necessario affrettarsi. Il riconoscimento di Muley Hafid non è uno dei lavori di Ercole: tuttavia nessuna Potenza ha l'intenzione di fare un'altra politica diversa da quella prescritta dall'atto di Algesiras. Le condizioni poste a questo riconoscimento non potrebbero costituire un ostacolo, giacchè non si persuade forse al nuovo Sultano delle condizioni le cui realizzazione sarebbe in disaccordo colle decisioni dell'atto di Algesiras. Tre le potenze firmatarie la Germania non è che una Potenza come le altre, ma mentre le altre Potenze si disinteressano più o meno, per vari motivi, alla situazione del Marocco, la Germania rimane la Potenza che porta, così come la Francia e la Spagna, una particolare attenzione ai suoi diritti ed ai suoi interessi marocchini e che si mostra al momento preciso in cui si crederebbe fosse nel sacco.

I progetti di nuove imposte per far fronte al grave " deficit „ nelle finanze dell'Impero tedesco.

Berlino, 10, ore 8.

Non ho mancato di informarvi a suo tempo della condizione delle finanze dell'Impero germanico, e delle proposte che il Governo intenderebbe presentare al Reichsing per colmare il *deficit* sempre crescente; *deficit*, che era ancora più cresciuto in seguito all'aumento dello stipendio degli ufficiali e dei funzionari dell'Impero. Si era dapprima tentato di ricorrere ad un prestito per coprire questo *deficit*, ma il prestito non ebbe esito soddisfacente: esso non è stato coperto che in minima parte, e questa minima parte, con buoni del tesoro. Di fronte a questo risultato inaspettato, il Governo si è visto costretto a ricorrere a tasse.

Non è da oggi però che si parla di nuove imposte o di inasprimento di quelle esistenti. Io, a suo tempo, vi informai delle proposte che il Governo aveva l'intenzione di fare in caso di risultato negativo del prestito, e vi ho pure accennato agli attacchi che la stampa tedesca aveva rivolto al Governo per queste sue intenzioni fiscali.

Una conferma delle notizie, che vi ho da tempo inviate, ed anzi ovvie conferma, la si ha oggi, in un articolo della ufficiosa *Norddeutsche Allgemeine Zeitung*, articolo, che susciterà, senza dubbio, appassionate polemiche, e che solleverà ancor di più la questione del dissidio fra Nord e Sud di Germania.

L'articolo rileva che non importa soltanto aumentare le entrate, ma anche effettuare una profonda riorganizzazione di tutto il sistema finanziario. L'articolo enumera i danni che l'Impero, lo Stato confederato ed i Comuni subiscono per il continuo aumento del debito dell'Impero, ed il giornale dichiara, inoltre, che la politica finanziaria dell'Impero deve essere tale da tenere stabili i corsi della Rendita. E' necessario un ammortizzamento permanente e si devono evitare in pari tempo nuovi debiti, nuove spese improduttive, che distruggono l'equilibrio tra i bisogni ed i fondi per farvi fronte. Si devono sistematicamente limitare le spese all'assoluto necessario ed aumentare, secondo un piano stabilito, le entrate, malgrado la più grande economia. Il compimento indispensabile di ogni Stato collettivamente alla sicurezza militare e il progresso e la civiltà sociale, esige un aumento delle entrate. Il consumo di alcuni generi alimentari richiede, come in altri paesi forti ancora. La completa serà anche colpita. I riguardi dovuti agli Stati confederati dai Comuni impediscono l'imposizione diretta del reddito. Del resto, si stabilirà un'imposta per i diritti di successione. L'altre parecchie caratteristiche manifestazioni del lusso moderno possono sopportare un'imposta senza pericolo per gli affari. Prima di tutto saranno tassati i luoghi di delizie. La circolazione dell'Impero dovrà essere molto rafforzata, sorvegliando il sistema delle sufficienze, e per ciò sembra opportuno eliminare i rapporti dell'Impero con gli Stati confederati, per le conseguenze della fluttuazione annua delle contribuzioni matricolari e stabilire una base solida sotto la tutela e il diritto della rappresentanza nazionale di fissare il bilancio. A questo scopo è necessario giungere all'introduzione di fattori mobili di entrate da fissarsi per uno serie di anni.

Ex-tenente che fa il contrabbandiere.

Ci telefonano da Milano, 9, ore 23:

Stamane, verso le ore 5, le guardie della stazione centrale hanno ritrovato in un vagone di terza classe di un treno diretto un giovanotto che dormiva profondamente. Svegliato, egli si giustificò col dire che si era addormentato durante il viaggio. Venne accompagnato dal capo stazione, ove fu perquisito, e gli si trovarono indosso un paio con 250 sigari virginia di contrabbando avanzi. ed un revolver. Alla persona del giovane parlarono il giovanotto si qualifica per Giovanni Cristiano, di anni 23, attualmente domiciliato a Genova ed ora senza stabile dimora; l'Cristiano disse di essere venuto, per le sue non floride condizioni finanziarie, da Genova a Milano a piedi e poi di essersi recato a Lugano con l'intento di cercarvi un lavoro contrabbandando per vivere. L'Cristiano disse di avere appartenuto all'esercito con il grado di tenente di artiglieria, ma che, riformato per squilibrio mentale, non avevo ora che una modesta ed insufficiente pensione.

E' stato denunciato all'Autorità giudiziaria.

Gli imputati per l'assassinio Cuocolo sarebbero tutti posti in libertà P

Ci telefonano da Napoli, 9, ore 24:

Il procuratore generale Lucchesi Palli, cui era stata affidata l'istruttoria del processo Cuocolo, ha presentato stamane la sua requisitoria. Corre voce insistente, la voce, che vi trasmetto per semplice debito di cronaca, che la requisitoria del procuratore generale Lucchesi Palli concluda per la completa irresponsabilità degli arrestati per l'assassinio del coniugi Cuocolo.

Se tale notizia è vera, cadrebbe completamente tutto l'operato dei carabinieri, e tutti gli arrestati che rimangono a circa una cinquantina, sarebbero rimessi in libertà.

REATI E PENE

Il processo contro l'avv. Enrico Persi per subornazione di testi.

(Tribunale d'Alessandria).

(*Dal nostro redattore giudiziario espressamente inviato*)

Alessandria, 9, ore 1.

Se solo mitte dell'interesse d'un processo fosse il concorso del pubblico al dibattimento, dando un'eccitata nell'aula infelicissima in cui questa causa singolarissima si discute si dovrebbe concludere che, nonostante l'eminenza della persona che vi è coinvolta, essa non sente affatto la indifferenza della cittadinanza. Ma l'aula è strettissima, ed è capace di pochissimo pubblico. Il dibattimento per se stesso non ha eccezionale forza d'interesse e sarebbe male volerne, se una curiosità pur si appunta sulla posizione dell'avvocato Persi può assurgere ad una vera questione di principio..... Ma tutto ciò non basta a sollecitare il concorso di quel pubblico che è solito a frequentare le aule giudiziarie ma che è avvezzo alle emozioni dei veri drammi più o meno sensazionali, o più o meno sanguinari.

L'avv. Persi è il primo imputato che sale sulla ormai potente *dei pretorio*. Già ve lo dissi ieri: è calmo, sereno, disinvolto nella sua elegante figura compiaciuta ancora esuberante d'energia giovanile.

Gli altri imputati gli siedono in piccola schiera ai fianchi. Solo il Ferrero ed il Mazza sono tra i carabinieri. Quest'ultimo è un tipo caratteristico. Quantunque anche troppo corpulento, non appare per un esaltato. Ha gli occhi spiritati, ed il difetto di un po' di strabismo. Mi dicono che ora è l'ombra di se stesso. Due mesi di carcere hanno reso emaciato e sofferente. Gli altri compagni di banco d'accusa dell'avv. Persi sono quasi del tutto indifferenti, ad eccezione del segretario Conca, tipo di giovane signorile, impiegato del suo principale, affezionato, cavalleresco.

Appena il Tribunale si è insediato incomincia l'interrogatorio degli imputati. Nessun incidente preliminare di procedura. Le dieci ieri che questa causa era un'eccezione alle nostre consuetudini giudiziarie.

Ciò che sarà il Processo.

Non è ingiusto questo impianto e parla molto sommessamente. Il presidente lo deve esortare a parlare di più e più forte.....

Presidente — Voi avete detto alle Assise, contrariamente ad altri testimoni, che il Valfredo uscì per il collo il Pagani e che nella colluttazione cadde, ferendosi gravemente.....

L'*imputato* lentamente risponde: — Non ho visto nulla io..... ero completamente divisa dal due; mi avvicinai solo quando era caduto il Valfredo, perchè lo m'ero soffermato a raccogliere il portamo ed il cappello.

Il *presidente* ha poi sorpreso ed anche risentito da questa risposta dell'imputato, lo richiama:

— Ma voi avete detto che il Pagani andò ad aggredire il Valfredo.....

— Non so, non so.....

Il *presidente*, sempre insistendo:

— Insomma, è esatto quello che avete detto in istruttoria e non quello che avete detto all'udienza del processo d'Assise.....

— E' così.....

Avv. Buzzi. — Nel confronto col testimonio *Piccone*, nell'istruttoria, nel dibattimento espresse sempre il dubbio di non aver potuto vedere.....

Il *presidente* è di parere diverso. — All'udienza d'Assise — egli dice — tanto il Ferrero che il Piccone primeggiarono fermi nelle loro deposizioni, confermando quanto dissero in istruttoria.

Avv. Nasi. — Ed allora confermarono i confronti, ed il Ferrero confermò le sue ritrattazioni.....

— Siete accusato — continua il *presidente*, rivolto all'imputato — di aver indotto il Mazza a dire il falso.

— Ma non è vero! ma non è vero!

— Eravate amico del Pagani. l'accusato di Assise?

L'*imputato* risponde lentamente: — Amico ero come si può essere amici di chiunque non ci abbia mai fatto del male.

Il *presidente* è incredulo: — Ma non vi furono persone che vi esortarono a manipolare il testimonio Mazza?

— Mi raccomandarono solo i parenti del Pagani che questi non uccidesse...

— Non avete saputo fare il nome dell'avvocato Persi?

— Non ho mai saputo nulla.

— Pure avete detto che i parenti del Pagani vi avevano pregato che l'avv. Persi volesse si occasse di altro testimonio che doveva comparire?

L'imputato si stringe nelle spalle:

— Potevate dire.....

Il *presidente* continua ad insistere. Allora all'*imputato* si scioglie un po' il scilinguagnolo:

— Esso erano avvenute le cose. I parenti del Pagani vennero a trovarmi, e mi ricordarono di dire la circostanza che il Pagani era ubbriaco, e non sapeva che aveva l'avvento aveva estratto di tasca il coltello con cui ferì Valfredo; che anche l'avvocato Persi lo aveva consigliato di dire così. In quell'occasione dissi anche il Mazza, il quale voleva saperne più di me sul fatto, ed allora io l'ho condotto sul posto della tragedia, per convincerlo che egli diceva delle fandonie. Poi dobbo dire che, quando avvenne la disgrazia, il Mazza disse di essere stato presente al fatto.

F. M. — Vi avete avuto mai copia della vostra deposizione scritta. Perchè ve la fecero confermare?

— Non lo so. Forse per farmi dire il vero.

— Ma non erano bisogno di darvi quella copia per farvi dire il vero.....

— Volevano forse farmi rammentare le circostanze dell'imbriacatura ed esortarmi a dire la verità circa il fatto?

Avv. Nasi. — Non vi fecero forse notare che nel confronto avevate affermato?

— Sissignore.

— E vi dissero di fare il mercante come aveva mostrato di fare l'avv. Persi?

— Mi si son le conseguenze insomma l'avvocato Persi?

Il *presidente* s'indispettisce:

— Ma se vi ha dato copia del processo!

Avv. Nasi, intervenendo. — Non fu una premura!

Presidente, all'imputato: — Voi dovevate imbrogliare il Mazza?...

Imputato. — Ma se il Mazza ne sapeva più di me.....

Il Mazza scatta, e con voce adirata grida con tutta calma:

— Tu menti! Tu menti!

Del resto l'imputato, che reste il suo interrogatorio è severità, imperturbato, di compasso.

L'avv. Persi, che è apparentemente freddo e impassibile, ma il cui viso esprime le stesse emozioni provate per entrambi, fa notare qualche contraddizione del Ferrero.

Presidente, esulta: — Ma perchè il Mazza vi avrebbe accusato di subornazione?

— Per vendetta: egli mi odia per questione di amore.

— Ed allora perchè l'avete ricevuto nella vostra botteguccia?

— Una volta vi venne solo, ed io lo cacciai via non per il ricordo ai parenti del Pagani, ed allora dovevi ricevirlo.

L'imputato è ancora assalito di domande, ed risponde a rispondere non sempre con perspicace lucidità, ma però con apprezzabile tranquillità.

L. Conca, segretario dell'avv. Persi, vivamente gli domanda se l'abbia mai conosciuto.

— No, mai!

E l'avv. *Buzzi*, per dimostrare come il Mazza sia uno squilibrato, inesperto di fatti avvenuti ed interessi di fatti mai avvenuti, nota che il discorso narrò che il Ferrero era andato al cimitero del Vallerano, inventando.

— Ciò è assolutamente falso — dice l'imputato.

E così è esaurito il suo interrogatorio, che subito inizia comprendere la meschinità della causa.

L'INTERROGATORIO D'UN PAZZO.

— A voi, Emilio Mazza — dice il *presidente*.

L'interpellato si alza a stento vostra. Voi sapete che egli è stato l'accusatore, oltre che di se stesso, di tutti gli altri imputati. Lo interrogano con riguardo. Egli risponde con una voce lenta ed antipatica. A tutta prima pare voglia prendere la rincorsa; ma subito trova un ostacolo nella ragionevole evidenza della sua mente a formulare un'idea. Evidentemente appare un po' pazzo, con il suo sguardo in una fissità quasi impressionante. Dice subito e con qualche calore che a volere il fosso si recò con le scelte di Ferrero.

Avv. Nasi. — Ma che interesse aveva in quel tempo il Ferrero d'andare a trovare il fosso?

L'*imputato* continua, fuor di se e con ira:

— Fu accompagnato dal fatto che il Ferrero mi fece tutto il racconto del fatto, assicurandomi: «Così siamo in due a saperlo, e potremo salvare il Pagani».

Avv. Nasi. — Ma, vi ripeto, che interesse aveva allora il Ferrero di cercare testimoni, se il Pagani non era ancora accusato?

Il Mazza non sa che dire: guarda nella folla, dal suo grande cappello. Ma di questo punto il suo interrogatorio è giudicato a diventare un cumulo di contraddizioni, di contraddizioni di fatti semplici.

Il *presidente* si fa pazzo che dice così mal detto, che equivoca sulle date.

L'*imputato*, che si è avventato nell'imbroglio, persiste, qualche volta alzando la voce.

— Solo quando — gli domanda il *presidente* — nella bottega del Ferrero?

Imputato (urlando). — No! no! e no! Io lavoro a Spinetta; lo lavoro a Spinetta.

— Su, via, pensateci bene — esorta pazientemente il *presidente*.

— Ora ricordo: la sera prima del dibattimento venuero da me il Robotti ed altre e dissero: «Domattina si troveremo all'udienza».

— Ma voi non avete mai comunicato qualcosa coi parenti del Pagani in caso di accusa?

— Oh! sì: parlammo del reclamo del Re di Portogallo!

— Ma pure in istruttoria avete detto pubblicamente ed avete fatto il nome dell'avvocato Persi.

L'*imputato* insorge. — Ma no! Ma no!

— Nell'ufficio dell'avvocato Persi siete pure andato?

— Sì, due volte col Robotti. L'avvocato ci disse di tornare.

— Non vi consegnò copia dell'interrogatorio del Ferrero?

— Mi diede un pezzo di carta, che doveva rimettere al Ferrero, e che io gli dissi falsi sulla!

L'avv. *Persi* domanda: «Ed io vi ho detto qualcosa?».

— No; mi ha detto: «Addio, buona notte!».

— Non vi disse forse: «Uccidi, uccidi, non posso scrivere, fino soltanto la verità»?

L'*imputato*, con ridicola solennità, risponde: «Sì, così egli mi disse: ripetete il vero!».

L'espressione provoca risate: il Mazza sembra più rispondere fuori di tono, indirizzando date e fatti, solo persistendo lentamente nel negare di avere avuto qualsiasi rapporto con l'avv. Persi.

Quando, ad un tratto, si trova stretto da parecchie domande, esclama: «Oh! Dio mio, ho la testa che mi gira!», soggiunge: «Son tutte frottole! Mi lascino in pace».

Avv. *Laperna*. — Non è, ricordate che il Conca vi scrisse a dire il vero per un articolo la gratificazione?

— Oh, sissignore, che le ricordo! Me lo disse in piazza Cavalli.....

Il testimonio è pericolosamente ricordo, in un *lapsus linguae*, il nome della famosa piazza della sua città. Ne accorge del suo errore, con una risata malgrado e cercare:

— Ma che! Ma che! In piazza Vittorio Emanuele!

Il *presidente*, che non è persuaso bene dello strambo contegno del Mazza, gli domanda:

— Ma perchè cambiate tutto? Qualcuno ve l'ha detto di mutare la vostra deposizione?

La risposta non torna facile all'imputato, che incomincia a divagare, narrando che in carcere il famoso dottor Sforzo gli disse che l'avv. Persi l'avrebbe querelato di calunnia, e continuò per un pezzo su questo tono.

Il presidente si inquieta, ma l'avv. *Nasi* ed fa notare che in istruttoria l'imputato ha lo stesso contegno, accusando altre persone, poi ritrattandosi, e colla stessa intenzione violenta che usa ora in udienza: «Ma no! Ma no!».

Il *presidente* tenta ripetere l'interrogatorio, ma l'*imputato* dà in una sensazionale di spalle:

— Ma senta, — esclama, — faccia lei quello che vuole..... Io ne ho la sufficienza! Se ho detto il falso, l'ho detto per amicizia.

— Anche pel Ferrero?

— Oh no! Quello l'odiavamo tutti perchè lui non faceva mai sciopero: volevamo ucciderlo. Poi è morto!

A questo sorta dell'imputato tutti scoppiano a ridere.

Il *presidente* tenta ancora qualche domanda, ma il *Mazza*, ricercando di suo posto a sedere fra i carabinieri, esclama un po' seccato:

— Ma mi lasci stare!

Avv. Nasi. — Non è vero che voi avete detto che il Robotti vi ha offerto 500 lire acciò testimoni per dire il falso.....

Imputato (con sussiego). — Ma io ho anche rifiutato che non accettavo!

Gli avvocati fanno notare che il contegno dell'imputato è quello d'un pazzo.

Il presidente non è persuaso.

— Lo dicono loro!

— Ma è evidente! — esclamano gli avvocati.

E l'imputato Conca prendendo la parola fa osservare che ciò il giudice istruttore gli disse: il Mazza asserisce quello che gli si vuole fare affermare. Ed allora lo disse al giudice — continua il Conca — ella gli farà dire quello che vorrà lei!

L'avv. *Laperna* vuole dare una prova della debolezza di mente del Mazza.

— Invitato a nominare il suo difensore — narra — al cancelliere dichiarò il nome del tenente generale.

E valendosi all'imputato:

— Non è vero che il tenente generale è il vostro difensore?

— Sissignore — risponde serio l'imputato perchè deve andare al campo!...

— Al campo?

— Sì, col cavallo del colonnello.

— Ma quel colonnello?

— Il cavallo del colonnello era in carcere con me.....

Lo spettacolo è doloroso. Il presidente lo interrompe subito.

— E' inutile! Il Tribunale apprezzerà.

Emilio Mazza è il testimonio capovolto dell'accusa.

INTERROGATORIO DI ROBOTTI

Francesco Robotti, che, secondo l'accusa, sarebbe l'artefice principale della manipolazione di falsa testimonianza, contrasta col precedente imputato per una particolare franca, crudità ed intensa. Egli si discolpa della suppostagli falsa dall'Accusa. Il fatto si sarebbe ridotto a ciò: «L'avv. Persi potè che cinque persone erano presenti al fatto, ora, quattro sole di esse erano state chiamate come testimoni. L'avvocato considerava a cercare la quinta persona, ma siccome questa quinta persona era il Mazza — dice il Robotti — non volli farlo citare, non mi fidavo di lui».

Presidente — Perchè?

— Perchè è un pazzo.

— Ma che pazzo! — esclama il *presidente*, — intanto il Mazza è stato pel citato.

— Lo feci citare mia madre perchè il Mazza insisteva a fuil'uomo per essere testimonio in causa. Io non volevo, perchè è stato anche condannato.....

— Oh, se tutti quelli che sono stati in prigione non potessero fare da testimoni, la giustizia starebbe fresca!

Il *Robotti* afferma che l'avv. Persi conosceva a lui la copia della deposizione del Ferrero.

Il *presidente* si rivolge al Mazza. — Ma voi — gli domanda — avete detto che l'avevate voi la copia.

— Ma no, — esclama il *Mazza*, — sono sciocchezze: io non l'ho vista.

E così ancora una volta il povero Mazza si contraddice.

Seguono numerose interrogazioni, messe specialmente dall'avv. *Buzzi*, alle quali sempre il *testimonio* risponde escludendo ogni mezzo diabolico sia solo da parte sua, nè anche da parte dell'avvocato.

— Il Mazza — egli dice — è un povero sventurato per infermità mentale.

L'interrogazione continua fulminea, mentre durante l'udienza pomeridiana, cui assisto mi sarà folla di uditori.

I CONTRADITTI.

L'imputata *Carolina Vecchia*, madre del suddetto Robotti, una donnetta energica, pronta, franca, nega di aver assistito al colloquio del Mazza con i parenti del Pagani. E poichè è in contraddizione col Mazza e col Ferrero, questi sono subito interrogati.

Il *Ferrero* dice che allora la Vecchia non era nella stanza, ma sull'uscio.

Il Mazza, assai più intelligente di stamane, ricomincia anche una volta se stesso.

La *Vecchia*, sempre franca e quasi loquace, afferma che il Mazza molte volte si offese ormai testimoni, dicendo di aver assistito al fatto.

— Quando mi disse di aver parlato all'orecchio, — narra la teste, — io mi scostai dal Persi, e questi mi disse: «Non lo voglio sapere».

Avv. Nasi. — Del resto, che vi disse l'avvocato Persi del processo?

— Non mi ha parlato del processo. Fu mia figlia che riferì i consigli dell'avvocato.

L'avv. Persi si alza e domanda alla teste:

— E detto che io le ho chiesto 500 franchi per processo. Dica lo quale somma per ogni testimone.

Teste. — Duecentocinquanta lire.

Avv. Nasi — Credo il P. M. che si debba ordinare il pregiudizio dell'ufficio dell'avvocato Persi?

P. M. — Oh, per me poco importa dei rapporti fra clienti ed avvocati. Tanto meglio per costoro se hanno pagato solo 250 franchi.

IL SEGRETARIO DELL'AVV. PERSI.

E veniamo così agli imputati più interessanti. Si principia col segretario dell'avvocato Persi, il Conca.

Il Conca, dall'aspetto roseo, sorridente, si alza, ma prima vuole che la Vecchia dica se non è vero che egli consigliò a non citarli il Mazza, povero mentecatto.

La *Vecchia* conviene in questa affermazione, ed allora il *Conca*, rapido e pronto per la sua difesa, narra che quando il Mazza gli fu fatto il nome nell'ufficio a narrare l'accaduto dinanzi del fatto la versione di una disgrazia accidentale.

Presidente — Vi era però una ferita grave per percosso.

Avv. Laperna — Ma, saprà che lo specialista dovrà regolare il racconto così come lo facevano il Mazza ed il Robotti. Non lo aveva a lui decidere se si trattava di delitto, di violenza colposa o di morte accidentale.

Presidente — Per quanto in quel momento il Conca non riceveva il nome del testimonio Mazza.

Imputato. — Ma se fino ad allora non si era pensato ad un delitto! La deposizione del Mazza non era necessaria, e, del resto, non me ne parlarono.

Anche il *Conca*, caratteristico tipo di scrivano *fortunato*, dice che il Mazza si offriva per testimoniare e rassicurava i dubbi sulla sua credibilità, affermando che avrebbe messo a posto tutto in nome della verità, compreso i giudici.

Presidente. — E come lei, abile scrivano, si decise alla circostanza di un testimone così poco credibile?

— Ma io non poteva fare l'avvocato e contrariare ai desideri dei clienti. Del resto non ho mai creduto il Mazza un testimone falso ma solo lo ritenevo un po' spaccamontagne.

Ad un tratto il Conca ha una scatto violento e si alza: — Ah! ho capito! — egli dice — ora ci sono! Ho capito. Mi sono ingannato.

— Lei doveva consigliare l'avvocato.

— Ma come doveva io, umile scrivano, insegnare al mio padrone? Che avrebbe potuto egli dirmi!

Avv. Persi. — Gli avrei detto quel che mi ero stato già un riposato. Lo feci la scrivano e non un dì da consigli che non ne ho bisogno.

L'imputato di nuovo ricompone in una viperina invettiva. — Sono stato definito dalla Questura come un agente equivoco, come un ribaldo, come una canaglia. Io — gli dico signori: ci quali posso dimostrare come sia stato perseguitato dalla Polizia perchè sono la prova di poter rivelare quali delitti furono commessi dalla Polizia stessa.

Il presidente cerca di calmare l'imputato, il quale continua a dare sfogo — e con ragione.

Avv. Persi — Del resto, in tutti i giudizi per tali persecuzioni noi vi ha sempre assistito l'avv. Persi?

Imputato — Egli mi ha sempre trattato come un amico, ma la fiala di mandare quando ero ammalato, mi ha assistito sempre, e la mia riconoscenza per lui sarà eterna.

E Conca scoppia in pianto, ed anche l'avvocato Persi fa un cenno a mento le lagrime.

Conca. Ella ricorda tutte le innumerevoli persecuzioni, gli esempi, le gratificazioni che il Conca ebbe come funzionario di P. S., che lo persero definitivamente alla guardia della persona del Sovrano.

Ed ecco così tutti imputati più pesanti.

La commovente autodifesa dell'avv. Persi.

L'avv. *Persi* si alza con molta calma e si difende senza fare preamboli.

«Dico subito che il Conca mi fu sempre riconosciuto fino alla devozione, ma, perchè mi può irritarmi, qualche volta lo dovetti mettere a posto».

Poi l'avv. Persi narra le vicende dell'istruttoria Pagani. «Lessiamo già un del processo — dice l'avv. Persi — mi accorsi che cinque erano le persone presenti al fatto, e poichè la quinta non era stata ancora interrogata, dissi al Robotti che sarebbe stato opportuno fosse trovare anche questa quarta persona. Null'altro io ho detto al Robotti, ed io chiedo se non sia lecito ad un avvocato dire al suo cliente: «Qui ci sarebbe una circostanza buona, ma bisognerebbe vedere se c'è qualche testimonio che la confermi». Ed io non ho mai detto questo e non l'avrei detto mai, per rispettando l'ampia libertà della deposizione dell'accusato».

L'avv. Persi, che parla con molto calore, dice che col Mazza non ebbe mai rapporti intimi, ricordando nell'allontanamento del suo cliente: «Andate, andate, a voi non posso più dire: dite solo la verità». E così continua: «Sissignore». «Anche qui — dice l'avvocato Persi — non credo che un palazzo non possa interrogare i testimoni. Ad ogni modo, per evitare ogni scrupolo, non ho mai fatto ciò e non l'avrei mai fatto. Quanto poi alla consegna della copia dell'interrogatorio e dei confronti del Ferrero, io non posso dire a chi la consegnai. Essa era destinata solo pel Ferrero, e chi perchè avevo notato che Ferrero stesso nel confronto si era ritrattato, tanto che io notificai questa parte della ritrattazione».

Presidente — E strano che si consegni una parte dell'istruttoria al cliente.

Persi — Ripeto che ho il pieno diritto di comunicare tutta la copia del processo al suo cliente.

Presidente (ironico) — Non lo credo.

Persi — Mi scusi, signor presidente, ci vuol ma coltura di tutti i diritti del difensore?

Ellia — Questo è la Santa Inquisizione.

L'avv. *Persi* fa notare che, dopo la pretesa subornazione, egli avrebbe sostenuta una lotta P. C. contro un membro della famiglia Bisogni.

— Un conte! — esclama — mi sarei messo in mano di questa famiglia colla corruzione in un delitto, e poi mi sarei fatto suo nemico accusito in un misfatto? — L'avv. Persi dice che credette il Robotti convinto della verità e su del Mazza. Lo difese dinanzi al giudice istruttore, perchè avrebbe reputato una vigliaccheria il non farlo: la sua coscienza lo prescriveva.

«E, è detto che io fui irriposato — continua l'avv. Persi — quando richiesi la libertà provvisoria, sostenendo che l'arresto dei reati era stato un precedimento grottesco. Io lo reputai non necessario, ed espressi il mio parere, senza essere però irriverente. Se io fui vivace, ciò dimostra la mia innocenza, perchè se fossi stato colpevole di subornazione dei testi arrestati, non avrei tenuto tale contegno risoluto, sebbene rispettoso. Il mio non è il modo di fare di un uomo compromesso. Se scrissi poi quella lettera in difesa del Conca, fu perchè lo conoscevo per un onesto spedizioniere benemerito di quelli indefesse mancanze. Per i buoni rapporti miei con la magistratura, io fui dolente in verità che, iniziando un procedimento contro il mio spedizioniere, non mi si sia usata la modestia cortesia di avvertirmi e scrissi quella lettera che formerei a spiegare».

L'avv. Persi si è andato man mano accalorando. Egli per ora si è tenuto ad una nuda contestazione dei fatti e delle cause, ma ad un tratto, mentre il pubblico in un gran silenzio pende dalle sue labbra, egli esclama vivacemente: «Signor presidente, ancora una parola. Dopo 35 anni di carriera... e, ma l'avvocato Persi non può più proseguire». Il pianto gli fa groppo alla gola.

Presidente (calmandolo) — Sì, quieti noi siamo qui per far giustizia.

L'avv. Persi si riprende subito.

— Signor presidente, mi lasci dire, signore, mi lasci dire: sono due mesi che attendo: devo aver il diritto di esprimere tutto il mio sdegno ed il mio dolore. Se basta la parola di un pregiudicato, di un pazzo e per lo meno di un testimone falso per far prova contro un avvocato che ha un passato illibato di 34 anni di intemerato carriera...

Le parole sgorgano potenti dal labbro dell'avv. Persi. Il pubblico freme; una grande emozione tiene l'uditorio.

— ... signor presidente — esclama il Persi con voce angosciata — sarà questa l'ultima volta che parlerò in quest'aula.

«E doloroso e triste per me, per il mio nome, per la mia coscienza, alla mia carriera di 34 anni di onesta professione: questo è il premio! Più non sederò nei banchi della Difesa, ma qui travolto da una terribile accusa come un imputato. Mi sia permesso ancora una parola di grazie a tutti, che in questa causa tristissima, terribile di ingiustizia infame mi hanno manifestato della loro stima e del loro affetto.

A lei, presidente, una parola di ringraziamento pel modo garbato e deciso col quale guidò il suo compito penoso. Una parola al mio difensore, al collegio di qui e di fuori, che in un vero pietoso mi diedero tante belle testimonianze care al mio cuore. Ed ancora formulo un augurio a tutti i giovani professionisti: che sempre siano all'altezza della loro professione come l'ho sentita io, e che portino la toga come: ho sempre portata io, senza macchia e senza strappo, non per l'altezza dell'ingegno e del sapere, ma per l'intemerata rettitudine e l'onestà dei principi».

E l'avv. Persi si siede, mordendosi le *pocche* delle dita, perchè i singhiozzi non gli forzino la chiusura dei denti: ma il pubblico, che è stato trascinato dalla perorazione franca, che questa volta rotto sfogo nell'animo l'avv. Persi, ha pronunziato in sua difesa, prorompe in un unico applauso e grida di: *Renè Bravo!* Negli occhi dell'avv. Persi passa un lampo luminoso di gioia, ma l'emozione è tutto vera, che egli abbandona l'aula, e quando, dopo un breve riposo, l'udienza è ripresa, egli più non risale al suo posto.

Il dibattimento è virtualmente finito.

I TESTIMONI.

I testimoni non hanno grande peso. Infatti *Antonio Cinerigna*, *Andrea Piccoli* e *Giuseppe Gheddone* narrano il fatto di cui fu vittima il Valfernal, e dicono che il disgraziato cadde per un pietoso del Pagani, perchè dopo un primo litigio ed scambiarono. Mentre il Cinerigna ed il Piccoli dicono che fu i Pagani a rialzare il Valfernal, il Gheddone afferma invece che entrambi si andarono incontro.

Avv. Nasi — Ciò dimostra come l'avv. Persi non abbia torto a dire che anche questi testimoni erano tra loro d'accordo.

Giacolone — Io però ero in grado di vedere meglio che gli altri due.

Nasi — E' noto che la sua deposizione si avvicina a quella del Ferrero. Lei conosce l'avv. Persi?

Teste — Non altro che di vista.

Entra la vedova dell'ucciso, Maria Valfernal.

Presidente — Non vi faccio giurare perchè siete parte lesa.

— No, signor presidente, *E' sai fa lesi* — risponde la teste, ira le risate del pubblico.

La teste dice che presso il caporale dei morfeggio vennero il Pagani ed il Mazza, e questi diceva che suo marito aveva avuto torto nella lite.

Presidente — Siete anche di aver assistito al fatto?

— Non so — risponde la *teste*. — Certo è che voleva ad ogni costo *tirar fuori* il Pagani.

Avv. Ellia — E allora non si era ancora andati dall'avv. Persi?

Nasi — Ma che! era ancora vivo il morto!

Giuseppe Barberi vide, è vero, in colloquio il Mazza ed il Conca presso la stazione delle tranvie di Spinetta, ma non sentì dire che questa frase dal Conca: «Ah quell'affare è proprio al 9 di giugno!».

Presidente — Ma hanno bevuto anche assieme. Dunque hanno avuto tempo anche a parlare di più.

Testimone — Bevve il Conca un bicchiere di vino stando in piedi, e bevendo non si può parlare.

Conca — Del resto, c'erano tante persone di presenti, e non avrei fatto pubblicamente delle confidenze d'indole così segreta come quelle riguardanti tesi falsi.

Così pure depone *Giuseppe Buzzi*.

Due Agenti di P. S., *Giuseppe Folio* e *Rodolfo Minotti*, depongono su circostanze ormai sapute, come quelle che i presenti alla lite tra Pagani e Valferani dissero che quest'ultimo cadde per un urlone dell'altro.

Conca (ironico) — Sanno che io appartengo alla lista dei pregiudicati?

Presidente — Lasci andare.

Ancora sulla lite depone *Primo Menotti*, cappellaio.

Ormai appaiono tutti questi testimoni inutili. Il processo è precipitato già mistificamente. Per aiutare i testimoni d'accusa sono finiti, e domani sera indubbiamente sarà pronunziata la sentenza.

CINI.

Sfilata monotona di testi alla ripresa del processo Bisogni.

Salerno, 9, ore 22.

Alle 11.15 il pubblico è ammesso nell'aula: sono presenti, per ora, gli avvocati Mauro, Levi e Fabiani. L'on. Barzilai, avendo perduto la coincidenza a Napoli, telegrafa all'avv. Levi avvertendolo che giungerà stasera. Manchetti letto i giornali si prevede che l'udienza si aprirà a mezzogiorno. Da questo processo vedremo come sarà annullare le udienze numerose.

Alle 11.50 è introdotto l'accusato. Il marchese Antonio di essere un po' contrariato dalla lunga attesa dell'on. Barzilai. Alle 11.35 entra il capo.

E' introdotto *Pepi Annibale*, farmacista. E. dice: Persino Lombardo venne da me per chiedermi qualche cosa da mangiare e gli diedi mezza lira. Il Lombardo mi disse che il marchese quando voleva disfarsi dei guardiani si faceva arrivare delle lettere anonime. Appresa la relazione amorosa dalla voce pubblica dopo la disgrazia.

Avv. Fabiani. — Si escludeva la relazione materiale?

Teste. — Sì, si escludeva da tutti.

Il teste è licenziato.

Strani Giambattista, commerciante di Pizzo, dice: Un giorno certo Alessio, che era alle dipendenze del marchese, venne da me e mi disse che il marchese, soppresso mentre dormiva, gli cacciò in bocca il sigaro acceso. Appresa dalla voce pubblica della brutta proposta che il marchese avrebbe

corrompere il portiere, il quale, in possesso del timbro, avrebbe proceduto alla timbratura delle lettere respinte, riscuotendo così lire quindici invece dell'Amministrazione. La cosa fu scoperta dal commissario Wenzel, e denunziata alla Regia Procura. I denunziati sono un portiere di palazzo Litta, che da un anno è a riposo, certo Giovanni Valiorta, di 65 anni, ed il negoziante di stampati Francesco Baratelli, di 53 anni, ed magazzino in Milano, corso Ticinese. Non ripulia che ancora vi siano altre dirtte commesse dall'implicato nella brutta faccenda. Le responsabilità ricadono per ora sul Baratelli, il quale nella sua qualità di negoziante di stampati, aveva per molte ditte la fornitura delle lettere di vettura. Il Baratelli deve rispondere di truffa e corruzione di pubblico ufficiale. Dal canto suo il Valiorta deve rispondere per truffa e di essersi lasciato corrompere. La scoperta avvenne perchè il Valiorta essendo andato a riposo, il Baratelli tentò con un altro portiere, certo Di Pietro, di fare la stessa cosa, ma era già in corso l'inchiesta per l'affare della gestione abbonamenti e il Di Pietro non volle saperne. Questi i fatti precisi.

L'istruttoria è a carico del tre procede alacremente.

Il comm. Caprino esonerato dall'ufficio?

Roma, 9, ore 24.

Parecchi giornali affermano che il commendatore Capchino, procuratore generale della Corte d'Appello di Messina, temporaneamente applicato presso la Corte di Cassazione, è stato virtualmente esonerato dall'ufficio col trasferimento da Catanzaro a Messina del comm. Grillo.

La *Ragione* assenta che del comm. Caprino, che fu procuratore generale a Reggio all'epoca dell'istruttoria del processo contro i complici di Acciarito, si occuperà subito la Commissione disciplinare della Magistratura, per giudicare l'opera sua quale inquirente nei processi Acciarito e Doria-Canevelli.

La *Ragione* ricorda poi che il comm. Caprino fu moralmente colpito dal *considerando* della sentenza del processo Doria-Canevelli, e fatto unanimente la nomina dei sette magistrati che devono partecipare alla Commissione surricordata.

SPORT

Un automobile della Coppa Florio

rovesciato.

Il redattore sportivo della " Stampa " lottò.

Ci telegrafano da Bologna, 9, ore 12.

Si sparge ora la notizia di un disastro automobilistico, che avrebbe potuto avere serie conseguenze, avvenuto ieri sera, sulla strada provinciale di Imola.

Il fatto si sarebbe svolto così:

In due automobili, di proprietà del dottore Sassoli, avevano preso posto alcuni amici ed una signora, per effettuare una gita a Rimini, in occasione del locale Convegno automobilistico, che doveva riuscire di corollario festoso alla riunione di Bologna.

Della comitiva faceva pure parte il collega Gustavo Verona, direttore della *Stampa Sportiva*, che aveva preso posto, come meccanico, a fianco del dottor Sassoli, sulla macchina « Spa », N. 3, che con la guida di Appendino, si era classificata, il giorno prima, seconda, nella Targa Bologna.

La passeggiata Bologna-Rimini s'era effettuata felicemente. Nel ritorno effettuatosi verso le ore 18 fu rimarcato al Dottore Sassoli di lasciare la precedenza all'altra vettura munita di fanali; non avendo la *Spa N. 3* montato da corsa, fari di sorta.

Il suggerimento non fu ascoltato. La *Spa N. 3* prese velocemente l'avanguardia, seguita a parecchi chilometri dall'altra.

Dopo circa tre ore di marcia, potevano essere le 21 quando ad un chilometro da Imola la *Spa N. 3* che pur non procedeva ad andatura molto forte, essendo sprovvista di fanali, non fu dato scorgere al suo guidatore un grosso macchione di ghiaia che ostruiva la strada. Avvenne che il Dottor Sassoli investì all'improvviso ostacolo sterzò fortemente, la macchina si sollevò, fece un mezzo giro su se stessa e quindi rotolò in un fossatello, costeggiante la strada, rimanendo parecchio danneggiata.

Nel forte sobbalzo, il Verona fu lanciato sul ciglio opposto della strada, mentre il dottore Sassoli veniva proiettato contro una siepe di spine, rimanendo col viso copiosamente graffiato, ma senza contusioni gravi.

Il Sassoli si portò subito sul luogo dove giaceva il Verona, e lo trovò in semi-avanzato.

Ripresa però ben tosto conoscenza, solo accusando dolori in varie parti del corpo.

Intanto, nell'automobile che seguiva, sopraggiungevano gli altri gitanti, fra i quali si trovava il collega Corradini, puro della *Stampa Sportiva*, il quale alzò il suo direttore a salire sull'automobile, accompagnandolo sollecitamente a Bologna, a « Villa Verde », Casa di Salute del dottore Sassoli.

Al Verona esaminato da un dottore non gli venne riscontrata alcuna lesione esterna. Soli lievi smarcature lo facevano dolorare. Pure le ferite del Dottor Sassoli sono di poco conto.

Da ultime notizie assunte presso assicurarsi che lo stato dei due feriti è soddisfacente, e non vi sono da temere complicazioni di sorta. Certo che devono ad un caso miracoloso la loro salvezza.

Abbiamo appreso con viva amarezza la notizia di questo accidente occorso al nostro egregio redattore sportivo. Ci conforta il pensiero che le ulteriori notizie escludono ogni gravità di conseguenze. Il nostro Verona ci telegrafa stamane da Bologna che oggi stesso conta di lasciare la casa di salute e di far ritorno a Torino.

Un superbo volo di Wright

durato 57 minuti e mezzo

New York, 10, ore 1.

Tutti i *records* del mondo dell'aviazione sono stati battuti da Wright, che questa mattina effettuò al di sopra del campo di manovre un volo che durò 57'31". L'abilità con cui l'aviatore aveva, nel corso degli esperimenti di questi ultimi giorni, fatto manovrare la sua macchina al di sopra del campo di manovre faceva prevedere molto successo, ma pochi tuttavia credevano che il successo completo fosse così prossimo.

La grande riuscita del volo effettuato questa mattina sorprese tutti, anche gli amici più entusiasti di Wright. Il tempo questa mattina era ideale. Vi era un sole splendido, non soffiava il vento. Wright diede ordine allora ai suoi aiutanti di trarre la sua macchina dalla tettoia, poi, dopo avere, come al solito, esperimentato il motore ed esaminato con cura tutti i congegni del suo apparecchio, Wright prese il suo volo.

La partenza fu facile: ben tosto l'aeroplano si elevò in aria, obbediente in tutti i punti come una nave al suo timone. L'aeronave descrisse parecchi cerchi al di sopra del campo di manovre, poi continuò con maggiore agevolezza, e fece giri sempre più larghi. La distanza percorsa fu, a quanto si calcola, di 64 chilometri. La discesa si operò senza alcun incidente.

I presenti fecero ad Orville Wright una dimostrazione di delirante entusiasmo.

Gravi violenze di un commissario ceco

Vienna, 10, ore 1.

Ieri sera a Bergreichenstein (Boemia) parecchi giovani cantavano canzoni tedesche. Il commissario del distretto Pawlowy, ceco, ordinò ai gendarmi di caricare i dimostranti: sette giovani furono feriti e due sono in pericolo di morte. Le autorità tedesche protestarono ma il commissario si rifiutò di parlamentare in lingua tedesca. Vennero chiamati telegraficamente da Kaltau due squadroni di dragoni che, alla loro volta, attaccarono i tedeschi. Numerose persone furono calpestate dai cavalli e rimasero ferite. Il consiglio comunale ha rivolto telegraficamente una protesta, interessando tutti i deputati tedeschi di fare i passi necessari per assicurare la protezione di tutti i tedeschi che risiedono nella regione.

CRONACA

I TELEFONI DELLA « STAMPA » PORTANO I NUMERI 1536, 830, 3-16, 25-40 (INTERNAZIONALI).

Strascichi di un'elezione.

Il prof. Jacangeli ci manda una lunghissima lettera in risposta alle dichiarazioni fatte dal signor Rosco, presidente della locale Sezione dei autolesori dello Stato. L'abbondanza della materia e la circostanza che è superflua una polemica ormai sulle passate elezioni ci costringe a pubblicare della lettera la parte essenziale, che dice: « Ella non è a punto potuto risentire per la convocazione dell'Assemblea generale della Federazione che presiedo, nè tampoco per la deliberazione che vi si prese e che resi di pubblica ragione comunicando l'ordine del giorno che vi si votò all'unanimità. Non poi primo fatto, perchè l'assemblea della Federazione la convoca il suo presidente, che sono appunto io; non poi secondo, perchè lo statuto che ci regge limita l'autonomia delle Sezioni ai soli interessi locali dei soci che vi appartengono, vietando le iniziative di esse nei casi d'indole generale, come — se converrà — quello presente, il quale implica la direttiva dell'azione politica della Federazione, direttiva che la Presidenza federale soltanto scoglie ed impone.

« Ella non può non ricordare che, quasi appena eletto presidente della Sezione, or fa pochi mesi, ripresi questa ad ulcerire alla Camera federale senza provvedere la Presidenza della Federazione, che si sapeva contraria; e ricordo che subito, in una successiva assemblea federale, proprio lei compilò l'ordine del giorno con cui venne diadetta l'adesione data. Tale fatto — ch'ella sa e doveva rammentare — prova proprio il contrario di quanto afferma la sua lettera; perchè prova che le deliberazioni dell'assemblea federale possono annullare — come annullarono — quelle dell'assemblea sezionale, e di più prova — secondo la logica, del senso — che un presidente di Sezione non può di suo proprio dichiarare nullo un voto legale dell'assemblea della Federazione, com'ella fa teneramente con la sua lettera.

« Non starò a rammentarle poi che, senza la minima protesta da parte sua, fu il presidente della Federazione e non quello della Sezione che indisse e presiedette l'assemblea che deliberò in merito alle ultime elezioni comunali parziali; nè che le vi fu data scusa il non essere intervenuto a quella di mercoledì, 2 corr., alla quale fu invitato con l'usuale avviso a per mezzo dei giornali ».

E con questo ritenemo chiuso ogni dibattito in proposito.

Festa patronale Madonna di Campagna.

Domenica e lunedì, 13 e 14 corr., alla borgata della Madonna di Campagna avranno luogo, con vasto ed attraente programma, le annuali feste patronali, indette allo scopo di dare alle opere locali, e tra quelle l'Asilo infantile Francesco Durio, tutto quel l'aiuto che ad esso è necessario onde ognor più rifiorisca sulla via per la quale furono istituite.

Oltre che ad un grandioso banco di beneficenza, che verrà aperto domenica, 13, dopo la Messa solenne, al concerto eseguito sulla piazza centrale dalla locale Società Filarmonica si all'elegante ballo pubblico, ci si scolgeranno svariati giuochi popolari, tra i quali una *grande corsa podistica* di 1500 metri, libera a tutti i giovani della borgata inferiori ai 16 anni. Detta corsa si effettuerà lunedì, 14, alle ore 14 (2 pom.), e vi saranno tre premi in denaro: il primo di L. 10; il secondo di L. 5; il terzo di L. 3.

Per le iscrizioni occorrerà rivolgersi alla sede del Comitato, via Lauro, N. 220.

Il ministro Casana

Da Savona è giunto ieri sera il ministro della guerra, barone Severino Casana. Alla stazione fu ricevuto da un suo fratello.

" Lo sdrucciolone "

Domani, 11 corrente, la Compagnia Talli porrà in scena al Teatro Alfieri la novissima commedia in tre atti, di Alfredo Picard: *Lo sdrucciolone*.

Brutalità barabbesche.

In un prato sito presso la casa N. 319 della strada di Circonvallazione, oltre la barriera delle Maddalene, pascolavano ieri alcune bovine, sorvegliate dal mergaro Giuseppe Pia. Ad un tratto sopraggiungono sul posto sei giovani barabba, i quali, per puro sfogo di brutale malvagità, si misero a perseguitare gli animali, divertendosi un mondo nel malvagio sollazzo. Il Pia, giustamente offeso dal loro contegno, protestò vivacemente, ma alle sue proteste i barabba risposero con delle sassate. Uno dei sassi colpì il povero uomo ad una spalla.

In quell'istante sopravvenne certa Rosselli Giuseppina, abitante nelle vicinanze, ed anche contro di lei i barabba rivolsero le loro ire bestiali. La povera donna, spaventatissima, fuggì: ma nella corsa cadde al suolo e si ferì ad una mano. Compiuto che ebbero questo bello gesto, i sei mascalzoni si allontanarono.

Una guardia daziaria di fazione alla barriera, la quale aveva assistito da lontano alla svolgersi del brutale episodio, si affrontò per fermarli: ma solo come era non riuscì nell'intento.

Poco dopo, però, un graduato delle guardie municipali, avvisato del fatto, giunse sul posto, e, unitamente al Pia ed a certo Basso Felice, si mise alla ricerca dei barabba sopradetti. Alla vista dell'agente, i barabba si fermarono e ripresero a tirare sassi: posero mano anche ai coltelli. Vedendo però che, nonostante ciò, l'agente continuava ad inseguirli, risolsero di resistere in forza, e i mascalzoni si allontanarono.

Più tardi, però, un graduato delle guardie municipali, avvisato del fatto, giunse sul posto, e, unitamente al Pia ed a certo Basso Felice, si mise alla ricerca dei barabba sopradetti. Alla vista dell'agente, i barabba si fermarono e ripresero a tirare sassi: posero mano anche ai coltelli. Vedendo però che, nonostante ciò, l'agente continuava ad inseguirli, risolsero di resistere in forza, e i mascalzoni si allontanarono.

Una guardia daziaria di fazione alla barriera, la quale aveva assistito da lontano alla svolgersi del brutale episodio, si affrontò per fermarli: ma solo come era non riuscì nell'intento.

Poco dopo

Appendice della *Stampa* (141

La Principessa terribile

NUOVO ROMANZO

di Michele Zévaco.

— Quel che ti annuncio? — tuonò il monaco, più livido della vecchia mantiglia. — Ti annuncio questo: che sua figlia, il tuo peccato, il tuo tormento, la tua dannazione, Enrico sta per morire, e morirà di tua mano, e morirà maledetto come te!

Un grido lacerante, lugubre, insonnato proruppe dalle labbra dell'accalappiamme. Essa tentò un supremo, parve sfidare, per avventarsi al monaco, e ricadde riversa, tra cuscini funebri.

— In nome di chi venga? — seguitò a dire il monaco, pervenuto al parossismo dell'esaltazione, — in nome di una tua vittima, la più bella, la più innocente, quella della quale schiantasti il cuore, quella che assassinasti con la più spaventevole sorpresa: Alice di Lux!

Un ultimo clamore attraversò la spazio.

Caterina, stecchita al suo letto, pervenne allora a congiungere le mani, e gli occhi sbarrati sul volto del monaco spiritualizzato in Calabre di sovrumane terrore.

— Chi sono? — esclamò il monaco, rigettando indietro il cappuccio. — Guardami! Io sono colui che sola poteva ottenere l'assoluzione, dichiararti maledetta, dannata in nome di Dio e condannarti così alle pene dell'inferno! Caterina de' Medici, io sono il giustiziere, sono il vindice di mia madre, sono Giacomo Clemente, figlio di Aloy di Lux!

Un terzo urlo, più terribile dei due precedenti empì tutta la sala della regina.

Nel supremo supplizio dell'agonia, essa si alzò come dritta ritta, poi ricadde sul letto, col corpo contorto dal delirio di angosce senza nome. E rimase inebetita.

— Sorella! Sorella! — Tu sei grande, tu sei giusta!... Io merito questa espiazione!... Sì, muore la mia maledetta, dannata!...

Bruscamente ripete: — Giacomo Clemente, come siamo degli strumenti dell'altro mondo!

Una debole scossa scosse il corpo quasi schiacciato della vecchia regina Margherita.

Poi essa cessò per sempre immobile.

. . . . . .

Enrico III è ricevuto in Reims la domane.

Quando gli si disse che la madre era morta, egli, senza batter ciglio, rispose:

— Bah! Essa l'aveva meritato!

Un'ombra del tempo riferisce che il re non prese alcuna cura del funerale e che, durante la cena, la regina fu esposta su un bastiglio. Fu servita una tavola in un angolo remoto e vi fu portato il cadavere. Soltanto nel 1600 quel corpo fu di là estratto e trasferito in San Dionigi, ove fu munito della memorabile lapide che Caterina erasi fatta preparare in quella basilica.

Giacomo Clemente, non appena si fu assicurato che Caterina aveva reso l'ultimo respiro, si involò come un'ombra dal castello reale e andò da Pardaillan, il quale non gli fece alcuna domanda e si limitò a dirgli:

— Il re non si trova effettivamente in Reims. La vera corsa era falsa.

Lo so — rispose il monaco, con voce cupa.

— Sì, ma quello che non sapete si è che il re, direttamente, da Amboise, si metterà subito in marcia verso Parigi, all'intento di sconfiggere, nell'essere, le di Mayenne e sbaragliarlo, poi lo ha detto testè Crillon.

— Nel dire che anche io mi incamminerò presto per Parigi.

Difatti Giacomo Clemente corse nella sua camera d'albergo, si disfece del suo e del cappuccio, e ne venne fuori vestito da gentiluomo.

Rapidamente, il giovane ossessionato e fanatico si separò da Pardaillan.

— Ci rivedremo? — gli chiese il cavaliere.

— Lo so bene — rispose glacialmente Giacomo.

Quindi a cavallo, fece un ultimo segno di addio e sparve dietro la prossima curvatura.

Pardaillan fece pensare, rientrò nell'albergo, e poco minuti dopo uscì, montò a cavallo, prendendo ancora per la briglia.

Era per ritornare in cimerato dal castello, Crillon lo vide e gli chiese:

— Partite?

— Parto sì. — rispose Pardaillan.

— E perchè?

— Perchè mi annoio, e la strada mi farà divertire.

— Restate, poichè il re vi darà il comando di un esercito.

— Non lo riesco appena appena a comandare a me stesso!

— È irrevocabile, dunque, la vostra risoluzione?

— Irrevocabile.

— Me ne duole assai, perchè mi private del piacere di intrattenervi con un vero amico.

— Chissà, forse ci rivedremo!

— Lo spero...

— E quando è tanto piccola!

— Sì, specialmente quando è abitata da un uomo tanto grande quanto siete voi, Pardaillan!

— Non m'adulate, vi prego Crillon.

— Addio, dunque! O, meglio, a rivederci! Ho la speranza!

— Io non ci penserei più! Dove vado? Non lo so stesso!

Pardaillan detto ciò, si tolse il cappello e lo agitò in aria sul capo il suo fiero pennacchio bianco.

— Per ultima volta, Crillon!

— Ma che vuol dire?

— Nulla... Ripeto che ci rivedremo!

— Ebbene, sia! — rispose Crillon.

— Parola?

— Parola di gentiluomo